



ATTIVITA' DI OSSERVATORIO N. 14

# L'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1987

APRILE 1988

**ires**

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE







# L'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1987

APRILE 1988



# INDICE

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1987 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE	pag. 1
1. I RISULTATI PRODUTTIVI	1
2. IL TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE	4
3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO	5
4. LA POLITICA COMUNITARIA	6
5. I CONTRASTI TRA CEE E USA	10
6. I PROBLEMI DI USI NON ALIMENTARI DELLE ECCEDENZE	11
7. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA E I PRODOTTI DI QUALITA'	12
8. LE POLITICHE AGRICOLE INTERNE ED ALTRE INIZIATIVE	17
9. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO	19
Parte seconda: I PRODOTTI	25
1. FRUMENTO E CEREALI MINORI	25
1.1. Grano tenero: superfici e produzioni	25
1.2. La commercializzazione	28
1.3. Cereali minori	30
2. RISO	32
2.1. Superfici e produzioni	32
2.2. La commercializzazione	33
3. MAIS	37
3.1. Superfici e produzioni	37
3.2. La commercializzazione	38
4. FRUTTA	40
4.1. Generalità	40
4.2. Mele	42
4.3. Pere	44
4.4. Pesche e nettarine	46
4.5. Fragole	47
4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva	48
4.7. Nocciole	50
4.8. Actinidia e piccoli frutti	51
5. ORTAGGI	52
6. VINO	57
6.1. Le produzioni	57
6.2. La commercializzazione	59
6.3. Altri problemi	61



	pag.
7. CARNI	64
7.1. Generalità	64
7.2. Carni bovine	65
7.3. Carni suine	72
7.4. Carni di pollame e conigli	75
7.5. Carni ovine e caprine	81
8. UOVA	82
9. LATTE	84
9.1. Produzioni	84
9.2. Commercializzazione e problemi	86
10. ALTRE PRODUZIONI	88

Parte Prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1987 E IL CONTESTO  
ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I RISULTATI PRODUTTIVI

Anche nel 1987 il bilancio piemontese dell'annata agricola si rivela abbastanza soddisfacente, mediando i risultati ottenuti dai vari comparti. Sulla base dei dati (alcuni non ancora definitivi) sulle produzioni forniti dai Servizi decentrati dell'Agricoltura, l'Assessorato regionale competente ha stimato la produzione lorda vendibile in poco più di 3800 miliardi, con un incremento intorno allo 0,5% in termini reali rispetto al valore del 1986, che era stato definito a sua volta tutto sommato soddisfacente. Tale risultato appare tanto più positivo se si considera che il quadro nazionale appare cedente, sia pure in lieve misura, e che è stato ottenuto nonostante i riflessi negativi di situazioni sfavorevoli di mercato e di inclemenze climatiche che hanno decurtato qualche resa unitaria.

Si sono incrementate le produzioni di grano (un'ottima annata anche sotto il profilo qualitativo), orzo, cereali minori esclusa l'avena, di quasi tutta la frutta, di qualche ortaggio tra cui pomodori e zucchini, di carni avicunicole e forse anche di quelle ovicaprine, di soia, barbabietola da zucchero, semi oleiferi e prodotti florovivaistici. Dovrebbe essere rimasta stazionaria la produzione di carni bovine (il patrimonio è però diminuito). Sono diminuiti i quantitativi ottenuti di riso e mais (con risultati produttivi peraltro soddisfacenti), di uva da vino (anche in questo caso non emergono note negative, anzi il livello qualitativo del vino è molto apprezzabile), di una gran parte degli ortaggi (anche a causa di avversità climatiche) e per gli stessi motivi anche delle foraggere e delle erbe officinali, di pere, di carni suine e infine di latte e uova.



Sotto l'aspetto commerciale gli andamenti sono stati positivi per varia frutta (pere, actinidia anche se in minor misura rispetto al passato, nocciole, albicocche), per qualche ortaggio a ridotta disponibilità (tra cui il peperone di Cuneo), per colture industriali a prezzo concordato (barbabietola da zucchero, oleifere, soia), orzo, prodotti del florovivaismo. Discreta è stata la situazione per riso (soprattutto quello di produzione 1986 venduto nel 1987), fragole, susine, ciliege (non però verso la fine della campagna), piccoli frutti. Per il grano del vecchio raccolto le note sono negative, mentre il nuovo ha mostrato buoni toni. I conferimenti del latte, pur se con remunerazioni tutt'altro che soddisfacenti, sono stati più spediti. E' migliorata anche la commercializzazione delle uova. Insoddisfacente si è mostrato il mercato del mais, di molti ortaggi, del vino (nonostante la buona qualità l'assorbimento si è mantenuto lento e i viticoltori hanno dovuto concedere facilitazioni), dei bovini da carne (meno negativo peraltro rispetto al quadro nazionale), di qualche frutta deprezzata dalla siccità (castagne) o sovrabbondante (pesche e nettarine), degli ovicapri, dei conigli, delle erbe aromatiche; di situazione decisamente critica si deve purtroppo parlare per le mele, per le carni suine e avicole, e per il pioppo.

Per l'Italia le varie fonti concordano su un calo di PLV, sia pure a parità di volume produttivo. Le stime dell'Ismea (relative però a 10 mesi) denunciavano una contrazione dello 0,6%, quelle dell'Inea di appena lo 0,2%; la Coldiretti ravvisa una diminuzione dell'1% (di pari entità anche per il valore aggiunto), e di quasi il 2% la Confagricoltura (49.524 miliardi contro 50.534 del 1986). Si tratta ovviamente di valori assoluti, cui va aggiunta poi la dinamica inflattiva.

L'Eurostat per parte sua ha calcolato per l'Italia un calo di redditi agricoli del 6,4%. Hanno pesato negativamente le diminuzioni produttive di vari cereali, di molti ortaggi, degli agrumi (in alta percentuale, inoltre, conferiti ai centri di intervento AIMA), delle



carni bovine, e le crisi di mercato degli stessi bovini, dei suini, degli avicunicoli, del vino, di mele e pesche e di altre produzioni. Si è invece ottenuto un migliore risultato nell'olivicoltura, in una parte della frutta e nelle colture industriali, soia compresa. Nel complesso il comparto zootecnico è stato il più penalizzato, seguito da quello delle coltivazioni arboree e poi dalle erbacee.

L'occupazione agricola si sarebbe contratta di un altro 2%, ma si noterebbe un incremento della presenza giovanile. Il grado di femminilizzazione è dato come invariato. Si sarebbe invece accresciuta l'importanza del part-time.

Nella CEE, secondo stime dell'Eurostat emesse in dicembre, la produzione agricola era data sostanzialmente stabile, ma la PLV appariva ridotta di 1,3 punti percentuali. Da altri fattori si deduceva che la riduzione accusata dai redditi varierebbe dal 3,4% al 4,9% a seconda dei criteri di stima, senza contare gli effetti di un'inflazione del 3,2%. Più che la dinamica delle produzioni (su cui ci si soffermerà nella seconda parte di questo rapporto), ha inciso quella dei prezzi, penalizzante per molti settori ma soprattutto per la suinicoltura (-11,5%) e per il pollame (-4,8%). Analizzando il fenomeno per paese, risulta che gli agricoltori germanici rispetto al 1986 hanno perduto il 17,2% del reddito (nel 1986 si era però avuto un balzo positivo dell'8,7%), i danesi il 10,8%, i belgi il 7,2%, gli italiani come si è detto il 6,4%, e percentuali minori francesi (-3,2%) e inglesi (-2,7%). Rimane stabile la Grecia, che però accusa un'inflazione del 15,7%, mentre si avvantaggiano Lussemburgo (+2,1%), Olanda (+2,7%), Spagna (+7,7%, ma era scesa del 4,6% nel 1986) e soprattutto l'Irlanda, dove le perdite dell'anno precedente (-7,3%) sono state più che colmate con un incremento dell'11,7%.

Da più parti si è fatto rilevare che l'inflazione nella CEE, pur se incrementata di 3 decimi rispetto al 1986, per la prima volta dal 1979 è venuta a situarsi su livelli inferiori a quella degli USA, che accusano



una risalita del 4,5% (quasi pari cioè al valore italiano: 4,6%).

## 2. IL TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE

Se negli ultimi anni la dinamica dei prezzi all'origine si è limitata ad incrementi esigui, nel 1987 si è addirittura di fronte ad una diminuzione, che nel complesso dovrebbe toccare l'1,8- 1,9%. La depressione di quotazioni di vari prodotti nella prima parte dell'anno aveva anzi portato a cali doppi rispetto a quelli finali, ma una ripresa nella seconda parte ha risollevato gli indici. La diminuzione dei prezzi delle produzioni vegetali è stata di poco conto, mentre più sensibile è risultata quella delle produzioni zootecniche: tra le più importanti, soltanto quella del latte può vantare una variazione positiva.

Nei capitoli riguardanti le varie produzioni si accennerà più in dettaglio ai trend sviluppatisi nel corso dell'anno ed ai risultati finali.

Alla diminuzione dei prezzi all'origine corrisponde invece un aumento di quelli al consumo di circa 4 punti percentuali, entità che è inferiore sia al tasso inflattivo e sia all'aumento dei redditi delle famiglie. La percentuale di spesa alimentare sul totale è quindi ulteriormente diminuita, e si è riaffermato il ruolo positivo dell'agricoltura nel contenimento dell'inflazione.

Anche per quanto riguarda la dinamica dei costi di produzione si esporrà più dettagliatamente la situazione prodotto per prodotto. Nel complesso comunque si può rilevare come gli incrementi siano avvenuti ancora una volta in modo assai attenuato rispetto al passato, con il favore della contenutezza dei prezzi dei prodotti petroliferi e della perdita di valore del dollaro. I dati danno in un quadro globale un aumento dell'1,7%, con i costi delle produzioni vegetali incrementati del 2,9% e quelli delle produzioni zootecniche calati dello 0,4%.



Riduzioni di rilievo si sono avute per i carburanti (-12%) e per vari mangimi; per questi ultimi sono stati decisivi la disponibilità a prezzi minori di farina di soia, il calo dei prezzi interni ed esteri di cereali come il mais ed il grano per usi zootecnici, e la crisi dei cruscami. Anche gli antiparassitari, i concimi e le sementi si sono mantenuti per vari mesi stazionari o in lieve ribasso. E' stato soprattutto l'incremento di alcuni punti percentuali delle spese varie (+6,3%, con +5,8% per i salari) ad influenzare una dinamica che altrimenti sarebbe stata di segno positivo per tutti i comparti.

### 3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO

La situazione già pesante del bilancio import-export del comparto agroalimentare è ancora peggiorata nel corso del 1987. A fine anno la differenza tra le importazioni (27.357 miliardi) e le esportazioni (10.432) dava un passivo di ben 16.925 miliardi, 552 in più rispetto al 1986 (+3,4%). L'imponenza della cifra acquista rilievo specie se confrontata con il consuntivo della bilancia commerciale nazionale complessiva, che denuncia un passivo intorno agli 11.150 miliardi.

Le importazioni si sono incrementate del 2,6%. Sono notevoli (e preoccupanti) le dinamiche relative agli ortaggi (+37%, sia pure con forte incidenza di patate), alle conserve e succhi (+27%), agli ovini (intorno a +20%) e all'olio di oliva (nei primi 10 mesi, +54%, sia pure giustificati in parte dalla nostra annata di scarica), mentre non sono cospicui gli incrementi relativi al settore lattiero-caseario (+5%, imputabili ai formaggi ed al burro), alla frutta (in parte tropicale, ma molte pomacee sono giunte dall'emisfero australe), al vino e a prodotti di importanza secondaria. Sono diminuiti gli arrivi di suini vivi (-16%, anche in relazione ad epidemie), di bovini vivi (-4%), di cereali (-5%, con riduzioni d'una certa consistenza per il grano e il riso, ed aumenti



di maggiore entità per i cereali foraggeri) e soprattutto di zucchero (-36%) dato il livello della nostra produzione, tornato elevato. Non si sono avuti spostamenti di rilievo nei quantitativi di carni importate (-0,2%).

Le esportazioni sono aumentate in valore dell'1,3%. Si segnalano una buona ripresa per gli ortaggi (+15%), un confortante +11% per le paste alimentari, +13% per i lattiero-caseari (ma per quantitativi relativamente modesti), +3,3% per il vino, +3% per la frutta e un'analoga percentuale per le conserve e succhi. Tra le produzioni di una certa importanza in calo esportativo, vanno segnalati il riso (-12%, ma in relazione a un traffico di perfezionamento molto diminuito che vede una contrazione ben maggiore delle importazioni) e soprattutto gli agrumi: la perdita dei mercati stranieri è sancita da un duro -39%, e da quantitativi imponenti consegnati ai centri di intervento in un'annata in cui peraltro la produzione è stata scarsa.

Molti fattori che svantaggiano la nostra bilancia agroalimentare vanno senz'altro ricercati in politiche comunitarie che ci sono sfavorevoli, ma non sono poche le cause insite anche nella trascuratezza nel curare taluni mercati e nel promuovere certe produzioni, come pure dipendenti da azioni poco accorte che rendono molto permeabili le nostre frontiere.

#### 4. LA POLITICA COMUNITARIA

Mentre una riforma della politica agricola comunitaria continua ad essere invocata senza trovare alcun segnale di apertura in questo senso, i vari partner della CEE continuano nelle loro azioni volte più che altro a mantenere i privilegi ottenuti. Si moltiplicano le tornate di vertici che falliscono per l'intransigenza di alcune parti intressate, mentre sovente i rappresentanti italiani si mostrano troppo condiscen-



denti a nuove penalizzazioni che vengono attuate verso la nostra agricoltura.

Il nodo principale è costituito dal fatto che si mostrano ormai arretrati gli strumenti messi in atto quando la CEE era deficitaria di molti prodotti importanti, e che ora operano in una situazione eccedentaria sia interna che di terzi. Nella Comunità sono immagazzinate eccedenze per un valore di 15/16.000 miliardi, destabilizzanti sia sul mercato interno che internazionale: è noto come ad esempio le svendite di carne all'URSS abbiano danneggiato l'economia argentina, e come USA e Australia (per non parlare di altri paesi) stiano contestando certe massicce immissioni sui mercati internazionali di stock comunitari (anche gli stessi USA peraltro non sono da meno in queste politiche squilibranti).

Al 1° gennaio 1987 erano stoccate eccedenze, presso gli organismi di intervento e quindi senza contare i privati, di oltre 13 milioni q di burro, oltre 8 di latte in polvere, oltre 100 di grano, 46 di orzo e 15 di altri cereali, 7,8 di carni bovine. Le spese del solo stoccaggio sono considerevoli, ma addirittura imponenti sono quelle per liquidare i conferimenti dei surplus: tra il 1984 ed il 1987 la spesa è aumentata del 40%, e nel solo 1986 il bilancio del Feoga ha accusato un passivo di circa 10.200 miliardi di lire. Un quarto della spesa è attualmente assorbito dai prodotti lattiero-caseari, quasi un quinto dai cereali; il ruolo dell'Italia in tale problematica è modesto, ed acquista rilievo più che altro per il vino e gli agrumi. Il bilancio di spesa mostra chiaramente un aumento di intervento in favore dei prodotti continentali (dal 1984 al 1986 questi ultimi, dal 65% della spesa globale, sono passati ad assorbirne il 74,8%), a scapito di quelli mediterranei che nello stesso periodo mostrano un calo di spesa dal 24,8 al 17,9%.

La necessità di ridurre produzioni che si rivelano ancora in crescita (a fronte di consumi statici), ha fatto recentemente ipotizzare l'introduzione di altri provvedimenti che si rivelino più incisivi che



non il sistema delle quote od i premi di abbandono di certi indirizzi: si è cioè ventilata la politica di incentivare la riduzione delle terre coltivate, con una percentuale uguale per tutti i paesi (Mansholt ha auspicato un 10%, da elevare via via sino a giungere ad un obiettivo del 20% in un ventennio). Si tratta di un intervento certamente iniquo se applicato a paesi che concorrono poco a costituire eccedenze, ma soprattutto con conseguenze anche sconvolgenti per la situazione economico-sociale delle aree marginali e per l'ecologia. Le linee di intervento sulla messa a riposo delle terre poggerebbero su un premio dato ad ogni agricoltore che si impegni a non coltivare almeno il 20% dei propri terreni per 5 anni; se la percentuale di abbandono supererà il 30%, il conduttore verrà anche esentato dal pagamento della quota di corresponsabilità su 200 q di cereali: in sostanza, rapportato ad ettaro, il premio potrà variare da 150 a 900 mila lire.

Sino alla tornata di luglio 1987, ben sei riunioni dei vertici CEE erano fallite a causa delle posizioni troppo distanti di alcuni dei maggiori contendenti a riguardo della revisione delle strategie sui surplus (soprattutto cerealicoli), della tassa sulle materie grasse vegetali, e delle misure agromonetarie. Durissimi, in particolare, erano stati i contrasti tra RFT e Francia sugli importi compensativi monetari, tra il Regno Unito e gli altri partner in ordine a penalizzazioni sul grano tenero (i britannici intendevano mantenere i loro privilegi, accampano una disparità tra quanto versato alle casse della CEE e quanto ricevuto), e riguardo agli aumenti da concedere per i fondi strutturali, aumenti che la RFT proponeva nella misura del 64-75%, livello ritenuto inadeguato dall'Italia e invece esagerato da Francia e Regno Unito. In Italia, da più parti sono pervenute critiche al nostro ministro dell'agricoltura, accusato di non difendere con il necessario vigore gli interessi nazionali del settore, rinunciando a sostenere le politiche delle strutture e quelle volte a riequilibrare i prezzi dei prodotti (facendo gravare il peso delle eccedenze su chi effettivamente



le produce), per accontentarsi di benefici come quelli ottenuti con la svalutazione della lira verde.

A luglio 1987, appunto, sono stati finalmente definiti i nuovi prezzi agricoli 1987-88, che hanno mantenuto invariati tutti i cereali salvo il grano duro (il prezzo è diminuito del 2,67%, ma è aumentato del 7% l'aiuto ad ettaro), insieme a riso, latte, carni suine e zucchero. Il prezzo d'orientamento per il vino è stato ridotto del 2%, quello d'intervento per le carni bovine di categoria A dell'1,7% (è stato però elevato del 2,7% per la C), il prezzo base degli ortofrutticoli è rimasto invariato per mele e pere (oltre che per uva, pomodori ed altri), mentre è diminuito del 2,5÷5% per gli agrumi e del 5% per pesche e albicocche. Per la soia è stato abbassato del 3% il prezzo d'obiettivo e del 3,4% quello minimo, per la colza del 3% il prezzo indicativo e del 3,3% quello di intervento. E' avvenuta una svalutazione della lira verde (4,2%), per cui le predette variazioni negative vanno rivalutate del 3,76% per l'Italia (con detta svalutazione, l'ecu ha assunto il nuovo valore di 1.613 lire).

Dopo le difficoltà di accordo che hanno portato tale grave ritardo nel definire i prezzi d'una campagna già avanzata, altre se ne sono avute nei vertici successivi. Infine, a febbraio 1988 sono state prese a Bruxelles importanti decisioni per quanto riguarda i cereali, la soia e le produzioni di semi oleiferi. Si è deciso di attuare sino al 1992 una politica di garanzia sulle produzioni cerealicole sino ad un massimo di 1600 milioni q annui: se un paese salirà al di sopra della quota assegnata, l'intera sua produzione verrà penalizzata decurtando del 3% il prezzo d'intervento. Si dovrà pagare in anticipo un prelievo di corresponsabilità del 3% sui cereali (l'Italia continuerà peraltro ad essere esentata per quanto riguarda le piccole produzioni), che sarà restituito se non verrà superata la quota in garanzia (e se no trattenuto in proporzione al supero). La garanzia verrà limitata a 13 milioni q di soia, a 45 di semi di colza, a 20 di semi di girasole.



Della messa a riposo delle terre si è già detto, mentre sono state rinviolate altre questioni come quelle sugli stabilizzatori agricoli e sul prepensionamento. In sostanza, a giudizio delle nostre organizzazioni agricole, si è trattato ancora una volta di decisioni penalizzanti per la nostra agricoltura, e irrisolutive nei confronti di gravi situazioni eccedentarie in campo cerealicolo di cui sono responsabili Francia, RFT e Regno Unito (il limite che si è voluto mantenere in garanzia è in effetti elevato).

## 5. I CONTRASTI TRA CEE E USA

Nel rapporto precedente dell'IRES si era dedicato un paragrafo a questi conflitti commerciali, che si erano accesi a seguito delle immissioni sul mercato mondiale di eccedenze sia dell'uno che dell'altro di questi due forti blocchi produttivi (con l'insorgere di conseguenti problemi di concorrenza), e a seguito dell'adesione di Spagna e Portogallo alla CEE, con parziale distacco di questi paesi dall'area di mercato statunitense per gravitare su quella comunitaria.

Le tensioni non si sono affatto attenuate, neppure dopo i parziali cedimenti della CEE, che avevano accordato agli USA il mantenimento di determinati flussi anche se in contrasto con le logiche comunitarie. Con il Farm Security Act la politica protezionistica dell'agricoltura USA ha accentuato i suoi effetti, riassumibili in contributi che da 30 miliardi di dollari del 1986 sono passati a 52 nel 1987 e saliranno a 70 nel 1988, con altri recenti interventi che hanno prorogato al 1990 la politica dei sussidi (con promessa di ulteriore validità qualora i negoziati con il Gatt per cereali e soia non diano esito soddisfacente), con pagamenti anticipati delle esportazioni (per il 35% a beneficio dei cereali e per il 10% per le altre produzioni), e con prestiti agevolati per sostenere l'export ancora di cereali e soia.



La CEE nel quadro del Gatt sta cercando di risolvere problemi che si presentano ardui, e che a causa di ritorsioni minacciate dagli USA rischiano di avere pesanti ripercussioni sulle esportazioni italiane quando coinvolgono gli ortofrutticoli, il vino, i grassi vegetali ed altri prodotti di minore peso.

#### 6. I PROBLEMI DI USI NON ALIMENTARI DELLE ECCEDENZE

Nell'ultimo anno si sono accese le discussioni sugli impieghi delle eccedenze cerealicole a fini energetici. La produzione di bioetanolo è stata caldeggiata dal gruppo multinazionale che fa capo a Ferruzzi, e ha trovato consensi ai vertici del Ministero dell'Agricoltura e presso il governo francese, ma la CEE ha avuto modo di dimostrare (è stato fatto uno studio, commissionato ad esperti di varie discipline connesse), che esistono sistemi molto meno costosi per sostituire il piombo nelle benzine, e che sarebbe disastroso per l'economia agricola perpetuare e incentivare un'eccedenza cerealicola che si vorrebbe invece rimuovere. Esistono anche preclusioni di ordine tecnico ed ecologico (l'alta volatilità dell'etanolo avrebbe ripercussioni negative sulla concentrazione di ozono nell'atmosfera, ed esistono serie difficoltà di smaltimento di taluni residui di fabbricazione), che anche negli USA hanno portato a riconsiderare criticamente tali questioni.

I timori che tali operazioni vengano realizzate sono insiti nell'insistenza con cui i proponenti portano avanti la loro battaglia, e nei consensi ricevuti nell'ambito della CEE, dove le opinioni sono ancora una volta divise, ad onta degli studi che hanno dimostrato l'irrazionalità di tale progetto.

Appare strano, in tale questione dibattuta, che non si faccia più cenno alla produzione di etanolo ottenuta partendo dall'alcool etilico delle eccedenze di vino: negli anni scorsi la normativa sulla "benzina



verde" (com'è noto, entro il 1989 la CEE si è proposta di usare benzine senza piombo) faceva riferimento proprio all'etanolo fabbricato usando i surplus di vino che comunque non possono essere eliminati se non con la distillazione.

## 7. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA E I PRODOTTI DI QUALITA'

Se nel 1986 l'agricoltura era stata coinvolta in problemi di ordine ambientale (l'emergenza per l'incidente di Chernobyl) o collegati con il diffuso fenomeno delle frodi e sofisticazioni (lo scandalo del vino al metanolo), nel 1987 sono emersi invece problemi che l'agricoltura stessa ha creato all'ambiente (con l'avvelenamento di talune falde potabili), e si è discusso molto anche dei cosiddetti prodotti biologici, in un quadro generale di riconsiderazione dell'aspetto della qualità dei prodotti agricoli.

Che l'uso di sostanze chimiche in agricoltura sia divenuto massiccio, non è un mistero. Il problema delle falde idropotabili inquinate da nitrati era già emerso, e costituisce un nodo da risolvere nell'interesse della salute pubblica. Si sapeva anche che in fatto di diserbanti il Piemonte era la regione che ne usava di più, in connessione con lo sviluppo della risicoltura e poi della maiscoltura; ma recentemente la comparsa nelle stesse falde acquifere di prodotti come l'atrazina, il bentazone e il molinate ha dato rilievo al fenomeno, che ha coinvolto anche una parte della Lombardia. Si tratta di prodotti idrosolubili (molto lo sono il secondo e il terzo), in sospetto di essere oncogeni, mutogeni e teratogeni, usati in forti dosi anche a causa del loro costo relativamente contenuto, e da vari anni su terreni sovente a monocultura ripetuta. In una fascia da Trino a Vigevano sono stati sospesi gli emungimenti idropotabili che rifornivano oltre 100.000 persone più il bestiame. Per dare un'idea del danno economico che le



pubbliche amministrazioni si dovranno accollare, basti dire che la Regione Lombardia ha valutato per il suo territorio un spesa di disinquinamento sui 100 miliardi, senza peraltro attendersi risultati certi.

Purtroppo, sono carenti sia la legislazione e sia le azioni volte a prevenire simili fenomeni. Così, per i prodotti chimici registrati prima del 1980 non è richiesta l'assenza di proprietà oncogene, mutogene o teratogene. La legge non considera affatto la tossicità cronica (cioè quella provocata dall'accumulo di dosi, infinitesime o meno, di principio tossico), ma si occupa soltanto di quella acuta. E' stato poi un decreto del Ministero della Sanità a ripristinare gli usi idropotabili mediante una decisione che ha fatto scalpore: elevando cioè per atrazina e molinate i limiti di accettabilità di principi tossici nelle acque. Gravi carenze riguardano anche l'informazione e l'assistenza tecnica agli agricoltori, che nell'attuale tendenza a massimizzare la produzione ed il reddito tendono ad avvalersi di prodotti pericolosi senza avere sovente un'adeguata preparazione sulle conseguenze del loro uso, conseguenze che non di rado sono essi stessi i primi a pagare con pregiudizio della loro salute, sottovalutando rischi che possono essere pesantissimi (tra l'esposizione a un pesticida e la comparsa di fenomeni tumorali possono passare anni).

In Piemonte, la Regione ha dovuto vietare in marzo l'uso di atrazina e molinate, e poi anche di bentazone. Dopo il decreto ministeriale che ha elevato i limiti di tollerabilità nelle acque potabili per ben 11 diserbanti sospetti di genotossicità, l'impiego è stato di nuovo liberalizzato per riso e soia, salvo per 2 comuni della provincia di Novara e per altrettanti del Casalese dove il tasso di presenza nelle falde è risultato piuttosto alto.

Un altro fenomeno diffuso è che ha già provocato una certa disaffezione per il consumo di carni bovine (si è avuta anche una protesta da parte dei consumatori, quando è stato attuato lo "sciopero



della fettina") è costituito dall'estrogenazione degli animali, praticata nonostante il divieto della nostra legislazione.

Ha suscitato reazioni negative sul commercio delle mele la pubblicizzazione (esagerata dalla stampa) di taluni sistemi di conservazione, praticati in realtà da una minoranza di commercianti privi di scrupoli.

L'agricoltura, insomma, da attività in sintonia con l'ambiente è passata a divenire un fattore che contribuisce all'inquinamento e che fornisce generi di consumo non scevri di rischi per la salute pubblica.

Si è senz'altro esagerato in tali valutazioni, e non si è tenuto conto dell'esistenza di una miriade di piccole aziende che rifugge da tali sistemi per avversione atavica. Ma sarebbe anche semplicistico incolpare esclusivamente l'industria chimica, il permissivismo e le carenze legislative, l'inadeguatezza dei controlli.

Le categorie agricole da tempo si stanno muovendo per riacquistare la fiducia dei consumatori, mediante la garanzia sui prodotti e su determinati requisiti qualitativi: del resto anche da parte dei consumatori (che ormai non destinano che poco più di un quarto del reddito all'alimentazione) è emersa chiaramente la disponibilità non solo a preferire, ma anche a remunerare adeguatamente i prodotti garantiti, oltre che quelli di qualità. Ma si stanno anche muovendo i primi passi per risollevare l'agricoltura dalla brutta china di rapporti non corretti con l'ambiente, per richiamare alla necessità di evitare troppi avvelenamenti dei lavoratori chimici e degli agricoltori che con imperizia eseguono i trattamenti, per non parlare dei problemi connessi con la salute pubblica.

Molti agricoltori sono convinti che sia necessario passare dall'agricoltura "chimica" a quella organica, con ritorno alle corrette rotazioni e con uso regolato di fertilizzanti e antiparassitari nonché, se l'industria vorrà collaborare, con sistemi di lotta naturali. Di ciò sono persuasi non solo gli agricoltori, poiché è opinione comune che



almeno i trattamenti possano essere razionalizzati, diminuendo un carico chimico che sta divenendo intollerabile per l'ambiente, come pure va ottimizzata la zootecnica "senza terra" che è fonte di inquinamento in questo caso organico, e vanno ridotti i consumi energetici; il tutto nella revisione di un quadro in cui si è lasciato troppo spazio incontrollato all'industria, si sono abbandonate troppe terre ritenute marginali, si sono urbanizzati territori fertili e si sono messe a coltura nuove terre (vedasi la Baraggia e le aree di golena lungo i fiumi) per produrre beni di cui vi è eccedenza o per esagerare in produzioni sostituite ad altre divenute deficitarie. Va insomma restituita all'agricoltura quella funzione ambientale (e sociale) che il ruolo sempre più economico aveva fatto mettere in disparte, ritornando così ad un migliore uso del territorio, al mantenimento su di esso di un valido presidio umano, e all'ottenimento di prodotti di migliore qualità e sicuri per la salute.

Siamo poi in presenza di tendenze che vanno assolutamente controllate, se non si vuole che sull'agricoltura vengano riversati altri effetti sconvolgenti. Ad esempio la guida del sistema agroindustriale rischia di essere lasciata all'iniziativa dei grossi gruppi privati, per cui il settore agricolo, se non si organizza e non assume adeguate iniziative di ampio respiro, rischia di trovarsi sempre più emarginato ed esposto alle vicende del mercato, magari ingigantite da spinte speculative.

L'interesse per le biotecnologie apre momenti delicati, per cui nel quadro delle manipolazioni genetiche e dell'uso di nuovi ormoni vanno posti adeguati limiti, che filtrino le iniziative positive (cultivar resistenti, trappole sessuali ferormoniche per insetti dannosi, produzione di insetti utili) da quelle dannose: vedasi ad esempio quella che ha creato e vorrebbe mettere in commercio l'ormone della somatotropina, suscettibile di procurare un'altra grave crisi di sovrapproduzione di latte.



Nel campo dell'agricoltura "biologica", volta cioè a produrre alimenti non forzati dall'uso di mezzi non naturali, va segnalato il divieto da parte del Ministero dell'Agricoltura di usare nelle etichettature i termini "biologico", "biodinamico", "naturale", sino a quando una legge non disciplinerà tali produzioni. Si è inteso con ciò difendere il consumatore dal falso "naturale"; v'è da sperare che la promessa disciplina venga emessa con sollecitudine. Esistono non poche perplessità riguardo ad una effettiva garanzia mediante marchi di origine, ma non si intravedono d'altronde vie alternative per dare al consumatore la certezza della qualità e della sicurezza per la salute; certamente il discorso sui controlli è alla base del problema. E' stata presentata al Consiglio regionale piemontese una proposta di legge per lo sviluppo dell'agricoltura biologica e per il riconoscimento di un marchio di qualità per tali prodotti.

Per quanto riguarda la lotta guidata e integrata contro i parassiti delle piante, si segnalano iniziative da parte ministeriale, con uno stanziamento apposito di 250 miliardi in tre anni. Ma è interessante soprattutto l'esperienza dell'Assessorato all'agricoltura della Regione Emilia-Romagna, che sta realizzando un piano quinquennale di lotta guidata ed integrata nel campo delle colture arboree: sinora si è potuto dimostrare come, a parità di produzione, si possa impiegare un terzo in meno di pesticidi (con un risparmio di 35 miliardi in 5 anni); è stata allestita un'estesa rete di assistenza tecnica, supportata da laboratori di vario genere, compresi quelli per la produzione di insetti utili.

Un altro campo in cui è necessario procedere ad adeguate razionalizzazioni è quello del controllo delle produzioni zootecniche. Si è tenuto a Torre Pellice un convegno nazionale sulla sanità pubblica veterinaria in cui sono emerse carenze intollerabili in un sistema ormai evoluto. Di fronte ad uno sviluppo ampio e rapido della zootecnica, sono rimasti largamente insufficienti gli strumenti di prevenzione delle epidemie, di ricerca scientifica e soprattutto di controllo delle



produzioni di carne. I Servizi veterinari regionali sono stati coinvolti nella crisi in cui è caduto l'intero sistema sanitario: sono dotati ormai di molto personale non veterinario, volto ad assolvere mansioni che esulano da quelle specifiche dei controlli e della ricerca scientifica, per le quali vi è invece carenza di personale specializzato.

#### 8. LE POLITICHE AGRICOLE INTERNE ED ALTRE INIZIATIVE

Dopo il travagliato varo della legge quinquennale di spesa per l'agricoltura, la politica agricola nazionale non mostra novità di rilievo cui non si sia già accennato in altre occasioni. Riguardo alle implicazioni con l'agricoltura insite nella legge finanziaria, molto è già stato detto e sarebbe ozioso ripeterlo. Non si è peraltro accennato molto al fatto che tale legge non ha disposto stanziamenti per i programmi integrati mediterranei (per i quali esistono invece disponibilità finanziarie della CEE per 400 miliardi in 4 anni, cui l'Italia rischia in tal modo di non poter accedere), e che si notano gravi incongruenze tra la politica per il piano dei mercati all'ingrosso e la situazione evolutiva di tali mercati.

Com'è noto, il problema della ristrutturazione dei mercati ortofrutticoli è sempre aperto, ma le dinamiche in atto hanno profondamente mutato il ruolo di tali mercati. Le funzioni di concentrazione dell'offerta e di redistribuzione attraverso vari canali si sono alquanto indebolite, per effetto di un consistente "fuori mercato", dell'integrazione verticale, del crescente associazionismo che riunisce da una parte i produttori e dall'altra i dettaglianti ed anche consumatori. Nuove strutture grossiste controllate da imprese private fanno capo (anche con canali commerciali lunghi) all'agroindustria, alla ristorazione collettiva, a un sempre più sviluppato fast-food. In tale



quadro, la legge finanziaria ha disposto cospicui stanziamenti (950 miliardi) per i centri commerciali e per i mercati agroalimentari all'ingrosso, trascurando il fatto che per tale spesa non esiste prospettiva di ritorno in termini di utilità: si ignora persino su quali centri si dovrebbe intervenire (la legge fa però esplicito riferimento a mercati di interesse sovraregionale).

Si può ricordare che un progetto (denominato Aquila) di razionalizzazione e di coordinamento di iniziative commerciali ai vari livelli è stato lanciato dai responsabili della Coldiretti e dalla Federconsorzi.

Per quanto riguarda il Piemonte, la stessa Coldiretti ha proposto, ai fini di coordinare le azioni di promozione dei prodotti agricoli piemontesi, la creazione di un ente interprofessionale (un consorzio cioè tra forze agricole, industriali e commerciali) che realizzi programmi integrati tra livello pubblico e privato.

Nel maggio 1987 la Regione Piemonte ha approvato una legge (n. 40/87) per promuovere e consolidare lo sviluppo della cooperazione in campo agroalimentare, nella consapevolezza che il mercato si vada evolvendo verso linee che non possano prescindere da una certa integrazione tra agricoltura da una parte e industria e commercio dall'altra. Lo stanziamento è stato di 20 miliardi in 3 anni. Critiche hanno riguardato l'esiguità di risorse finanziarie pubbliche a ciò destinate, e l'aver incluso tra i beneficiari i Consorzi Agrari e le società miste tra cooperative e privati. A proposito di quest'ultimo rapporto societario, si è fatto notare che andavano almeno posti limiti volti a selezionare la partecipazione privata finanziabile, dato il crescente interesse per l'industria agroalimentare manifestato da potenti gruppi finanziari che non si ritiene opportuno gratificare con elargizioni di denaro pubblico, disponibile in misura sempre limitata.

I progetti irrigui piemontesi continuano a segnare il passo. Nulla di risolutivo è potuto emergere per gli invasi ventilati nel Cuneese,



mentre quelli in via di realizzazione nel Biellese (promossi dal Consorzio irriguo della Baraggia) sono stati recentemente fermati per iniziativa del Ministro per l'ambiente, dopo reiterate proteste delle popolazioni e di associazioni ambientaliste. Per la diga sull'Ingagna il blocco dei lavori è stato decretato sia per procedere ad accertamenti sulla sicurezza dello sbarramento e sia per riesaminare la validità dell'impianto. Anche per la diga sul Ravasenella l'alt è avvenuto per compiere verifiche, dopo che la natura dei terreni aveva portato ad un sensibilissimo incremento delle spese di costruzione.

#### 9. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO

Nel 1987, rispetto a una previsione di spesa di circa 393,474 miliardi, il bilancio dell'Assessorato regionale all'Agricoltura mostra un consuntivo di 388,796 miliardi, e cioè 4,678 in meno (-1,2%). In valore assoluto si tratta comunque di una spesa superiore di quasi un terzo a quella del 1986, anche se va considerato che in tale anno si era avuto un regresso rispetto all'anno precedente.

	<u>1986</u>	<u>1987</u>	<u>Var. %</u>
Fondi regionali (miliardi L.)	45,189	48,763	+ 7,9
Fondi statali vincolati	241,841	335,013	+38,5
Anticipazioni	5,680	5,020	-11,6
Totale	292,710	388,796	+32,8

E' stato decisivo il maggior afflusso di fondi statali vincolati, con un considerevole aumento sia di quelli di nuova iscrizione (182,968 miliardi contro 111,615) e sia di reimpostazione (152,145 contro 130,226).

Nel riparto della spesa per programmi di settore, è agevole constatare come tutti i programmi abbiano fruito di aumenti anche



consistenti di intervento, eccezion fatta per la forestazione (che da 31,099 miliardi è scesa a 26,364) e ovviamente per la quota di ammodernamento mutui che è rimasta invariata. In particolare, è più che triplicata la disponibilità per i programmi di ammodernamento (da 21,887 a 70,399 miliardi), ed è aumentata di quasi il 36% quella per interventi generali (da 96,681 a 131,373). Anche i programmi per i territori montani e collinari hanno avuto un buon incremento di finanziamento (da quasi 23 ad oltre 31 miliardi), mentre più contenute appaiono le rivalutazioni di bilancio per la zootecnica, per le colture pregiate, per l'irrigazione ed infine per gli altri interventi.

Rispetto a quanto era stato preventivato nel bilancio iniziale, più cospicuo si è poi rivelato il consuntivo per le coltivazioni pregiate (+55,4%), per la zootecnica (+23,5%) e per l'irrigazione (+21,7%). Si sono mantenuti i livelli previsionali per gli interventi generali (+0,5%). Si sono invece tenute al di sotto del preventivo le spese per i territori montani e collinari (-68,9%), per l'ammodernamento (-18,3%), per la forestazione (-11,9%) ed infine per gli altri interventi (-3,4%).

Pur in una situazione che appare migliorata, va peraltro tenuto conto che negli ultimi anni vari settori che ora appaiono in recupero avevano lamentato penalizzazioni di una certa entità.

Per tipo di contributo, gli incrementi di finanziamento sono generalizzati, ma riguardano soprattutto i fondi statali vincolati e, in questo ambito, molto di più i fondi di nuova iscrizione che non le reimpostazioni; la situazione si può così riassumere:

	c/capitale	c/interessi	Totale
Fondi regionali (miliardi L.)	+ 3,270	+ 0,304	+ 3,574
Fondi statali vincolati	+68,661	+24,511	+93,172
Anticipazioni	- 0,660	-	- 0,660
Totale	+71,271	+24,815	+96,086

Per quanto riguarda il riparto per grandi categorie dei contributi



in conto capitale, hanno tratto forte vantaggio rispetto all'anno precedente le strutture e infrastrutture, che da 123,868 miliardi di spesa sono passate a 187,276 (+63,408 miliardi). La categoria del sostegno è passata da 23,236 a 28,881 miliardi, e da 25,455 a 27,673 quella dei servizi. Per gli stessi contributi ripartiti per interventi strutturali, il rafforzamento di 63,4 miliardi è dovuto soprattutto al capitolo delle strutture ed infrastrutture vere e proprie (+40,7 miliardi), ed in minor misura all'acquisto di bestiame e macchine (+10,2 miliardi, passando però dai 3,1 precedenti ai 13,3 del 1987) e ai cosiddetti ripristini (+12,5 miliardi).

Esaminando più in dettaglio il capitolo strutture, tra le grandi categorie di beneficiari i 40,7 miliardi in più di cui si è detto figurano spesi in gran parte per strutture di aziende singole (33,8 miliardi), le quali da 26,9 miliardi del 1986 sono passate a 60,7 del 1987. Le strutture di cooperative hanno beneficiato di 2,36 miliardi in più (da 7,33 a 9,69) e di 5,1 in più le infrastrutture (da 57,5 a 62,6). (La differenza per ripianare il totale è dovuta a una minore attribuzione, in fase di riparto, al residuo di contributi non ripartibili). Va ricordato che più volte negli ultimi anni la voce relativa alle cooperative aveva subito penalizzazioni. Se si esaminano gli interventi di sostegno per queste stesse grandi categorie, la spesa risulta passata da 23,236 a 28,881 miliardi; a parte una differenza per riparti indistinti, i singoli risultano avere ricevuto circa 7,5 miliardi in più (da 18,2 a 25,7), mentre le cooperative hanno fruito di 0,318 miliardi in meno (nel 1987, 585 milioni) e le altre forme associative di 1,259 miliardi in meno (1,934 miliardi, nell'ultimo anno).

Riguardo ai contributi in conto interessi (che come si è detto hanno ripreso un buon tenore, +28%, dopo il drastico calo del 1986), un buon vantaggio è derivato per il credito di esercizio e per la categoria "soccorso", mentre minore è stato l'aumento a beneficio del credito di



# RIPARTO DELLA SPESA PER PROGRAMMI DI SETTORE NEL 1986 E 1987

(miliardi di lire)

1987

1986

	fondi reg.	fondi stat.	anticip.	TOTALE	fondi reg.	fondi stat.	anticip.	TOTALE
Anmodernamento	0,254000	21,633384	-	21,887384	0,300000	70,098861	-	70,398861
Zootecnica	15,495110	42,786967	5,320000	63,602077	16,292489	45,204765	5,020000	66,517253
Coltivazioni pregiate	6,037366	15,473109	-	21,510475	8,043726	17,819069	-	25,862795
Forestazione	0,025000	30,714204	0,360000	31,099204	0,013894	26,349884	-	26,363778
Irrigazione	1,305322	11,196526	-	12,501848	0,756159	12,859153	-	13,615312
Territori coll.e mont.	4,770751	18,164045	-	22,934796	4,934038	26,308867	-	31,242905
Interventi generali	5,246000	91,435260	-	96,681260	5,775000	125,597753	-	131,372753
Altri interventi	10,224998	10,437958	-	20,662956	10,817765	10,774261	-	21,592026
Anmodern. mutui	1,830324	-	-	1,830324	1,830324	-	-	1,830324
TOTALE	45,188872	241,841452	5,680000	292,710324	48,763395	335,012612	5,020000	388,796007

(Fonte: Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste)



miglioramento, e rivalutato di poco quello a breve termine (conduzione).

Tale confortante ripresa che si registra nei finanziamenti per l'agricoltura si confermerebbe anche per il 1988. Il bilancio di previsione dell'Assessorato regionale competente è infatti impostato su una spesa di 393,474 miliardi, con un incremento dell'1,2%. I fondi di bilancio deriverebbero da una maggiore disponibilità di finanziamenti statali vincolati (+3,2%), da una differenza positiva di 700 milioni per le anticipazioni (+13,9%), mentre per i fondi regionali è previsto un calo del 13,7%. Dei fondi statali, l'incremento è da attribuirsi essenzialmente alle reimpostazioni (che si accrescono di quasi il 21%), poiché per le nuove iscrizioni si ha invece un calo dell'11,5%. Tali tendenze trovano giustificazione in una maggiore azione attuativa del regolamento CEE 797/85 (specialmente riguardo ai piani di miglioramento ed ai programmi di insediamento presentati da giovani agricoltori), in un aumento di intervento nelle zone montane (due annualità di indennità compensativa da liquidare, e le infrastrutturazioni di cui al regolamento CEE 1401/86), nell'attuazione di interventi straordinari per la cooperazione legata all'agroindustria (secondo la legge regionale 40/87 cui si è accennato) ed infine nel mantenimento ad un adeguato livello degli interventi per i servizi.

Mentre si può notare dunque un aumento della spesa statale finalizzata a voci di intervento ben vincolate a determinati programmi, dall'altro lato è evidente il calo di disponibilità accusato di fondi regionali; ciò dà ragione a quanti denunciano un'azione accentratrice in corso da parte dello Stato, con un regionalismo sempre meno dotato di mezzi propri e ridotto progressivamente ad intermediario di poteri statali.

Analizzando il bilancio preventivo nelle sue voci principali, si può notare come i programmi di settore vedano avvantaggiarsi rispetto al consuntivo 1987 la categoria ammodernamento (+18,3%), la forestazione (+11,9%), i territori di collina e montagna (+68,9% per i motivi



suddetti) e gli altri interventi (+3,4%), mentre arretrano la zootecnica (-23,5%), le coltivazioni pregiate (-55,4%) e l'irrigazione (-21,7%); la voce interventi generali rimane pressoché stabile (-0,5%), mentre si mantiene invariata ovviamente quella relativa all'ammodernamento mutui. Per tipo di contributo, non si notano sostanziali spostamenti: aumentano del 2,2% i contributi in conto capitale e calano dello 0,4% quelli in conto interesse. Nel riparto per grandi categorie dei contributi in conto capitale, non si può essere certamente soddisfatti nel constatare come la spesa preventivata per la voce sostegno passi da 28,881 a 42,753 miliardi (+48%), mentre quella per strutture ed infrastrutture si riduca da 187,276 a 174,516 miliardi (-6,8%); si rivaluta anche la spesa per i servizi (+15,1%). Nell'ambito della voce strutture ed infrastrutture, i fondi infrastrutturali generali aumentano dell'11%; mentre si contraggono quelli in favore di strutture cooperative (-11,9%) e ancor più di aziende singole (-33,7%). I contributi in conto interessi manifestano una disponibilità molto maggiore per il credito di esercizio (da 13,303 miliardi si sale a 21,789), un incremento più contenuto per quello di miglioramento (da 89,162 a 99,484 miliardi: +11,6%) e un cospicuo decremento invece per la voce a breve termine (conduzione), che da 20,007 scende a 12,999 miliardi (-35%); si contraggono (-8,4%) anche i contributi per il credito di soccorso (1).

---

(1) Con la scarna esposizione di questi dati sommari si è inteso soltanto fornire un primo approccio al quadro di intervento pubblico per l'agricoltura piemontese nel 1987 e a quello previsto per il 1988. Per dettagli più approfonditi si rimanda alla Guida alla lettura del bilancio 1988 per l'area di intervento agricoltura e foreste, Parte I e II, recentemente redatta dal Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale all'Agricoltura.



## Parte seconda: I PRODOTTI

### 1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

#### 1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

Dopo i segni di ripresa manifestati nel 1986 dalla superficie a grano tenero, il trend riduttivo ha ripreso nel 1987 il suo corso, portando un calo del 3,4%.

Nonostante qualche timore di danno alla coltura a causa della siccità primaverile, la produzione si è invece rivelata su ottimi livelli, poiché rispetto all'anno precedente si è ottenuto un quintalaggio superiore del 15%, e con granella di buona qualità.

	<u>1985</u>	<u>1986</u>	<u>1987</u>
Superficie	141.050	143.550	138.700
Produzione	5.279.040	5.487.560	6.305.650
rese unitarie	37,4	38,2	45,5

E' degno di nota il dato medio regionale della resa unitaria; con grande frequenza si sono superati i 50 q/ha.

Anche in Italia si è avuta una contrazione delle semine, peraltro molto attenuata (-0,6%), con una produzione sui 48 milioni q (+1,3%) e una qualità migliore rispetto all'anno precedente. La maggior disponibilità di prodotto di discreta forza, unita a una minore pressione dell'offerta comunitaria sia in merce per l'alimentazione umana e sia per mangimi, ha fatto contrarre il volume delle importazioni di circa il 12%. Sul fronte delle esportazioni, mentre sono proseguite le difficoltà



per piazzare le farine, ha registrato invece un nuovo aumento la vendita all'estero di paste alimentari.

Nella CEE la situazione di grave eccedenza appare un po' migliorata, sia perché il maltempo ha penalizzato le rese di più di un paese, e soprattutto nella RFT e nel Regno Unito, e sia per il discreto volume di esportazione verso terzi che è stato possibile attuare da parte della Francia, che con 260 milioni q detiene di gran lunga il primato produttivo nell'area comunitaria. In particolare, molto grano francese è stato acquistato dall'URSS, anche con il favore di prezzi invoglianti (in primavera essi oscillavano dalle 9.800 alle 10.150 lire/q). Certamente, la discreta qualità del prodotto transalpino è stata determinante ai fini di una commercializzazione più traente del consueto: ne ha tratto vantaggio anche il grano italiano, meno oberato da una pressione concorrenziale solitamente forte.

A livello mondiale le condizioni critiche di eccedenza permangono invariate, ma va registrato positivamente il fatto che gli stock, anziché continuare ad aumentare, siano rimasti invariati. La produzione infatti è calata sensibilmente: secondo stime del dipartimento agricolo USA, essa ammonterebbe a 5090 milioni q, contro 5284 dell'anno precedente; in tal modo ci si è avvicinati ai livelli del consumo, valutati in 5070 milioni q. Rimarranno pertanto quasi immutati gli stock finali precedenti, che costituiscono però una massa preoccupante di 1.500 milioni q, con tutti i problemi di tensioni nel commercio internazionale e nei rapporti concorrenziali tra USA e CEE che si è già avuto occasione di illustrare.

La CEE intende proseguire nella politica di disincentivo della produzione, per cui oltre al mantenimento del prelievo di corresponsabilità si è anche congelato sui livelli precedenti il prezzo d'intervento per la campagna 1987/88 (la svalutazione della lira verde in realtà ha provocato per il prodotto italiano un aumento del 3,7%). Come per



Andamento dei prezzi del frumento tenero e del mais nel 1986 e nel 1987  
 (FONTE: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi)

1986 | 1987

38.000

35.

32.

29.

non quotato

non quotato

n. q.

MAIS IBRIDO  
naz. comune

FRUM. NAZ. TEN.  
comune merc.

G F M A M G L A S O N D | G F M A M G L A S O N D

tutti i cereali, sono inoltre da attendersi ulteriori penalizzazioni future, a meno di cadute drastiche ma improbabili dei livelli di surplus comunitari e mondiali.

### 1.2. La commercializzazione

La situazione di eccedenza della CEE e del mercato internazionale ha avuto riflessi negativi sulla vivacità delle vendite e sui prezzi del prodotto della mietitura 1986 venduto nel 1987, mentre per il grano raccolto nel 1987 si sono avuti un assorbimento meno fiacco e una certa rivalutazione di prezzo, propiziati come si è detto da un buon livello qualitativo.

Dopo la situazione poco brillante degli ultimi mesi del 1986, caratterizzata da cospicui arrivi di prodotto inglese di bassa qualità che hanno appesantito il mercato, nel gennaio 1987 si sono avuti lievissimi miglioramenti di settimana in settimana, anche per una minore pressione del grano francese (cospicue vendite all'URSS e scioperi dei ferrovieri transalpini), e per una certa resistenza dei produttori, consapevoli di detenere scorte non abbondanti e di buona qualità. E' bensì continuata ad arrivare molta merce inglese, ma per lo più per usi zootecnici. In febbraio e marzo però la domanda ha manifestato disinteresse per le partite nostrane, e di conseguenza si sono avuti progressivi cedimenti di prezzo, scendendo a 5-7 punti percentuali al di sotto dei livelli dell'anno precedente, che peraltro erano un po' sostenuti. Nel mese di aprile i cali si sono arrestati lasciando anzi spazio a qualche rafforzamento, a causa di un aumento dei prezzi comunitari (le scorte francesi ed inglesi si erano alleggerite alquanto), e della ricostituzione delle provviste degli utilizzatori, non più trattenuti dalla speranza di ulteriori diminuzioni di prezzo. Da fine aprile a metà maggio la situazione si è mantenuta calma, anche se le transazioni di grano per usi zootecnici sono state più attive a causa dell'aumento del prezzo del mais. Successivamente, si sono avute



tendenze al ribasso, provocate da un rallentamento dell'attività molitoria a causa della pesantezza del mercato delle farine, e dalla preferenza per il grano francese, ancora abbondante ed offerto a prezzi di circa il 2% inferiori a quelli dell'anno precedente. L'indice Ismea dei prezzi, mantenutosi sino a maggio sopra i 104 punti (1984 = 100), è sceso a 102,2 in giugno e a 95,3-95,5 in luglio ed agosto.

La buona qualità del nuovo raccolto, a fronte di scarse caratteristiche (umidità) di quello di vari paesi comunitari, ha indotto subito negli acquirenti cautela negli acquisti all'estero e vivacità nell'assicurarsi partite nostrane; se il prezzo non è aumentato in proporzione all'interesse, ciò è dovuto a freni costituiti da precedenti prenotazioni di prodotto francese, alla calma del mercato delle farine e a una certa pressione alle vendite operata da produttori desiderosi di fare spazio nei magazzini nell'imminenza dei raccolti di soia e mais. Soltanto in ottobre si sono avuti rialzi più decisi, in relazione anche alla necessità degli acquirenti di ricostituire le scorte e alla resistenza dei detentori consapevoli di disporre di partite discretamente pregevoli. Anche poi in considerazione della non abbondanza delle scorte (inferiori di un quinto a quelle del 1986), e di una minor competitività del grano francese (tutt'altro che svenduto, e dirottato in cospicui quantitativi verso l'URSS e altri paesi sia terzi che della CEE, come la RFT), il rafforzamento delle quotazioni è continuato in novembre (indice 102) e dicembre (102,9).

Stanti appunto i buoni requisiti merceologici, non si dovrebbero prospettare difficoltà per lo smercio futuro delle scorte. Tuttavia è arduo formulare previsioni sicure, poiché la precaria situazione internazionale può indurre, se si innescano taluni meccanismi (come le svendite di paesi eccedentari per decurtare le scorte, o il chiudersi di talune vie ora provvidenzialmente aperte all'esportazione francese), a congiunture certamente sfavorevoli ai nostri produttori. Questi ultimi, da osservazioni che stanno emergendo, sembra intanto che abbiano ridotto non di poco (12%) le semine.



### 1.3. Cereali minori

Per il secondo anno consecutivo la superficie seminata ad orzo si è contratta, riducendosi a 26.500 ha (-14,7%). Tuttavia l'andamento stagionale ha dato ragione a chi non ha decurtato questa coltura, poiché si sono ottenute rese unitarie di tutto rispetto, superiori in molti casi (così ad esempio per l'intera provincia di Cuneo) a 60 q/ha. Nonostante il calo di investimenti, la produzione è aumentata di quasi il 27%: 1.342.760 q.

Anche in Italia la produzione è aumentata, malgrado un calo dell'1,1% nelle semine (460.900 ettari). Non si dispone ancora del dato produttivo definitivo; prime stime davano oltre 16 milioni q (+3,6%), ma si è poi accertato che le rese unitarie erano state sottovalutate. Pure nella CEE, dopo il calo dello scorso anno, si è avuta una ripresa, anche in relazione ad aumenti di superficie (in Francia, +4%).

La commercializzazione ha avuto esito soddisfacente sia per quanto riguarda il vecchio raccolto che il nuovo. Nei primi mesi dell'anno le scorte sempre più scarse hanno fruito di buona richiesta con lievi ma continui aumenti di prezzo, favoriti anche dagli scioperi delle ferrovie francesi che hanno ostacolato gli arrivi da quel paese, e dal ridursi delle stesse scorte francesi in seguito a cospicue forniture all'URSS (quasi 9 milioni q) sussidiate da sovvenzioni all'esportazione da primato: ben 13,975 ecu/q pari a 20.638 f/q. Nel mese di maggio le partite ancora disponibili erano ormai scarse. Il nuovo raccolto ha esordito su quotazioni maggiorate di qualche punto rispetto ai livelli dell'anno precedente; in relazione all'ottima qualità la remunerazione avrebbe anche potuto essere maggiore, se non avesse agito da freno una certa propensione degli acquirenti a dosare gli acquisti in attesa di prezzi più favorevoli dato il cospicuo raccolto comunitario. Dopo un'estate equilibrata e senza pressioni da parte dell'offerta, i corsi si sono rivalutati in ottobre (in concomitanza di aumenti di prezzo anche del prodotto francese e comunitario) e ancor più in novembre, data



altresì l'azione traente delle esportazioni francesi verso paesi terzi. In dicembre i rialzi sono proseguiti ancora, anche per la spinta parallela dei rincari del mais.

E' proseguito in Piemonte il calo della superficie a segale, ma in modo molto attenuato: -1%. La produzione, con 44.460 q segna però un aumento dell'1,8%. Cospicua è invece a livello nazionale la diminuzione di superficie (-10%), con produzione che perde il 4,4%.

Anche l'avena va perdendo favore: nella nostra regione è stata coltivata su 1530 ha (-14%) raccogliendo 41.860 q (-13,4%); in Italia erano previste diminuzioni del 5,2% per la superficie e di circa il 7% per la produzione. Particolarmente sostenuto è stato il mercato di questo cereale nei mesi di gennaio e febbraio.

Più importante di segale e avena è ormai il triticale, che ha guadagnato altro terreno nelle aree di pianura asciutta delle province di Novara e Vercelli. Su 1900 ettari (+8,6%) si sono raccolti 78.210 q (+20,2%).

Cospicua è stata nell'Alessandrino la ripresa del grano duro: come è noto, questa coltura è soggetta a variazioni di investimento notevoli da un anno all'altro, a seconda di scelte colturali su cui giocano soprattutto gli andamenti climatici. Nel 1987 si sono seminati 1650 ettari (contro 600 del 1986) e si sono trebbiati 68.940 q, conseguendo la soddisfacente resa di 41,8 q/ha. Va tenuto conto per questo cereale dell'integrazione di prezzo di cui i produttori fruiscono; tuttavia problemi di eccedenza comunitaria indotti dall'entrata della Spagna nella CEE fanno supporre disincentivazioni sia nei riguardi dell'integrazione che del prezzo indicativo.



## 2. RISO

### 2.1. Superfici e produzioni

L'andamento della campagna precedente, giudicato da molti produttori poco soddisfacente, ha portato ad una lieve contrazione della superficie piemontese a riso (-3%) nel 1987, soprattutto nel Vercellese (2600 ettari in meno, su 3336 nell'intera regione).

Una valida alternativa è stata trovata in questi casi nella coltura della soia. Sul piano nazionale il calo è ancor meno rilevante: -1%. Nel quadro varietale si registrano cospicui spostamenti dai risi comuni (che hanno perso un quinto della superficie) a quelli semifini, fini e superfini; è aumentato soprattutto il favore verso le cultivar meglio remunerate: Baldo, Roma, poi Arborio, Cripto, S. Andrea. I dati del 1987 non sono ancora definitivi.

	<u>Piemonte</u>		<u>Italia</u>	
	<u>1986</u>	<u>1987</u>	<u>1986</u>	<u>1987</u>
superficie (ha)	109.536	106.200	192.842	190.809
produzione (q)	6.551.032	6.339.000	11.030.000	11.000.000
rese unitarie	59,8	59,7	57,2	57,6

Le rese unitarie si sono confermate su livelli elevati. Sembra però che il nuovo raccolto abbia dato risoni a resa industriale un po' inferiore a quella dell'anno precedente.

Si segnalano variazioni significative sui fronti dei consumi interni e della disponibilità esportabile. E' invece diminuito sensibilmente il cosiddetto traffico di perfezionamento e cioè l'importazione di risone da parte dell'industria risiera al fine di esportare riso lavorato: nei primi 8 mesi del 1987 si sono introdotti 1.634.000 q



(-29%, e -26% in valore). Di conseguenza è calato anche il volume esportato che, sempre nello stesso periodo, ammonta a 6.350.000 q (-18% in volume e -12% in valore).

Le tensioni sui mercati mondiali a causa delle abbondanti giacenze di paesi superproduttori permangono, riflettendosi su bassi prezzi internazionali; tuttavia l'ultimo raccolto si segnala in diminuzione, a causa di minori semine statunitensi e di minori rese in vari paesi asiatici: secondo il competente ministero USA si avrebbe un calo del 5,3% (da 4651 a 4403 milioni q). Se tale dato troverà conferma, la produzione di brillato sarà quasi pari al fabbisogno per il consumo, per cui le scorte finali permarrebbero all'incirca sui livelli precedenti: precisamente 210 milioni q. Si tratta peraltro di una situazione del tutto temporanea, dal momento che gli investimenti e le rese stanno aumentando; per il 1990 la FAO ha previsto una produzione di 5170 milioni q. Anche nella CEE stanno incrementandosi le disponibilità, poiché in Spagna e Portogallo gli alti prezzi vigenti nella Comunità stanno favorendo la propensione ad estendere le risaie.

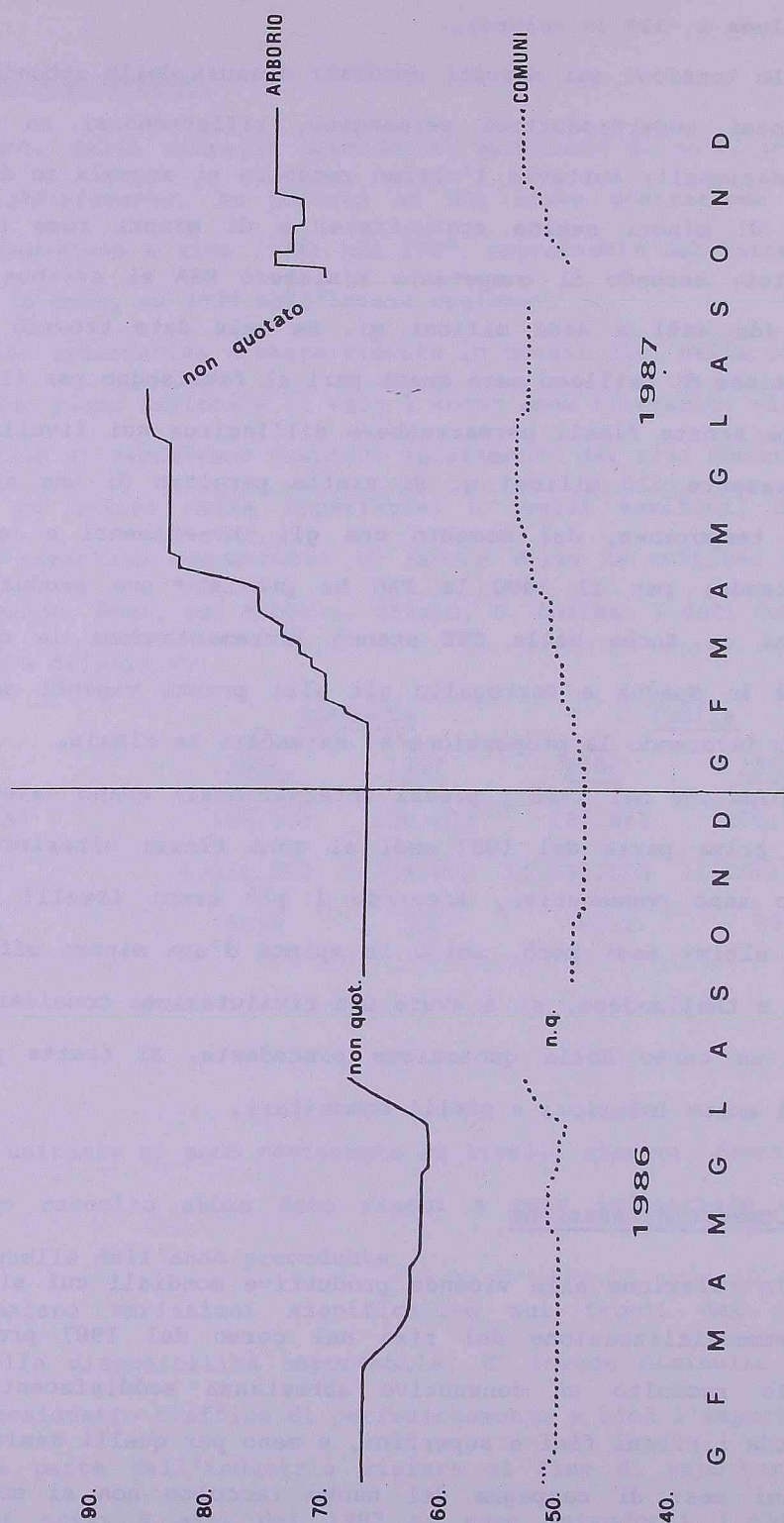
Dopo che nel 1986 i prezzi internazionali erano calati di un 15%, nella prima parte del 1987 essi si sono flessi ulteriormente, per il quinto anno consecutivo, toccando i più bassi livelli del decennio. Negli ultimi mesi però, sotto la spinta d'una minore offerta statunitense e thailandese, si è avuta una rivalutazione considerevole, pari a circa un terzo della quotazione precedente. Si tratta pur sempre di prezzi molto inferiori a quelli comunitari.

## 2.2. Commercializzazione

In relazione alle vicende produttive mondiali cui si è accennato, la commercializzazione del riso nel corso del 1987 presenta per il vecchio raccolto un consuntivo abbastanza soddisfacente per quanto riguarda i risoni fini e superfini, e meno per quelli semifini e comuni. I primi mesi di campagna del nuovo raccolto non si sono presentati

Andamento dei prezzi dei risoni di varietà lunghe (Arborio) e varietà comuni sul mercato di Vercelli nel 1986 e nel 1987

FONTE: ISMEA





dinamici come la situazione internazionale potrebbe far supporre; ma va considerato che l'industria quando i prezzi aumentano si mostra restia a concludere grossi affari, e d'altra parte i produttori hanno mostrato di saper attendere momenti migliori quando le remunerazioni offerte non paiono allettanti.

L'anno è iniziato sotto il segno poco favorevole delle battute finali del 1986, con acquirenti poco disposti a rifornirsi se non a prezzi stazionari o cedenti. Le esportazioni verso terzi erano andate perdendo competitività, sotto la pressione dei risi statunitensi (favoriti da massicci sussidi all'export e dalla svalutazione del dollaro) e thailandesi. Più vivaci sono state le contrattazioni di Lido e, verso fine gennaio, di Originario. In febbraio un rialzo di quotazioni è stato propiziato da occasioni di esportazione e dalla necessità di integrare scorte delle riserie. Gli aumenti sono continuati in marzo ed aprile per i risi fini e superfini (non per quelli semifini e comuni, data l'abbondante disponibilità sui mercati mondiali), varietà per le quali i detentori, intravedendo un esaurimento delle scorte per fine campagna, hanno assunto atteggiamenti di sostenutezza. Anche a maggio le contrattazioni dei fini e superfini si sono mantenute traenti, anche per sentori di ritardo vegetativo delle nuove semine; pure qualche risone comune si è rivalutato, per essersi l'industria aggiudicata una grossa asta per una fornitura africana. In giugno e luglio si è avuta calma, con cedimenti nell'ultimo mese dato il rarefarsi della richiesta in connessione a minori vendite delle riserie; si è mantenuto sostenuto l'Arborio, per l'esaurirsi delle scorte. La stasi delle vendite propria di agosto ha prodotto altri cali di prezzo, ma gli stock erano ormai ridotti, e nel mese successivo sono stati esitati. Settembre ed ottobre hanno mostrato quotazioni deboli (l'indice Ismea, che sulla base 1984 = 100 segnava 92,6 in gennaio e progressivamente una risalita sino a 107,6 di giugno, era poi ridisceso sino a 97,5 e 97,3 nei suddetti mesi), ma relativamente a poche partite residue e nell'attesa del nuovo raccolto.



Quest'ultimo si è mostrato con prodotto su cui le industrie hanno avuto perplessità in ordine alla resa in brillato ed all'aspetto di qualche varietà (in alcune risaie il Lido ha presentato chicchi scuri, forse a causa di fenomeni di stanchezza del terreno). In ottobre sono apparse traenti, come di consueto, le varietà da consumo interno, sia pure con qualche andamento altalenante (Arborio); anche i comuni però si sono un po' rivalutati, stante anche la minore disponibilità. In novembre la resistenza dei produttori ha indotto qualche miglioramento di quotazioni (l'indice Ismea è risalito a 101,3), non però per l'Arborio che, partito su livelli un po' alti, è stato ridimensionato dagli utilizzatori. Dicembre è stato caratterizzato da una certa vivacità, per cui gli affari conclusi si sono effettuati sulla base di prezzi in aumento.

Il proseguimento della campagna dovrebbe risentire della migliorata situazione mondiale in seguito alla diminuzione del volume commerciabile. I produttori hanno visto ridursi più del consueto le scorte, anche perché l'industria si è rifornita più del solito nella consapevolezza di un mercato non sovrabbondante: il minore volume ancora immagazzinato indurrà ovviamente nei detentori una maggiore pretesa di prezzi rivalutati. Va peraltro considerato che, qualora i prezzi dovessero incrementarsi oltre un certo limite, sarebbe agevole per l'industria ricorrere a risoni d'importazione, fra i quali sono di temibile concorrenzialità quelli prodotti proprio in un paese della CEE: la Spagna nostra recente partner.

Pur senza essere esaltante, il bilancio dell'anno è soddisfacente, essendosi i prezzi del risone rivalutati in maggior misura che non i costi di produzione. Per il 1988 L'Ente Risi prevede un aumento delle semine, sino all'incirca ai livelli del 1986; si segnala peraltro una diminuzione per le risaie piemontesi, che soltanto nel Novarese sono date in incremento.

Per favorire la produzione di varietà richieste dal mercato



nord-europeo (profilo Indica), si sta ventilando la concessione di un premio CEE di 550.000 f/ha per tali risoni. Nel 1987 un premio del genere (200.000 f/gp) è stato elargito ai risicoltori vercellesi dalla Camera di Commercio e dalla Provincia locali.

### 3. MAIS

#### 3.1. Superfici e produzioni

Gli andamenti commerciali meno brillanti che in passato e le buone prospettive offerte invece dalla soia hanno provocato un'ulteriore diminuzione della superficie a mais sia in Piemonte che in Italia. Nella nostra regione sono stati seminati per la coltura da granella 132.500 ha, con un calo del 7,4%. Le rese si sono mantenute su livelli eccellenti, per cui si sono ottenuti quasi 9 milioni q.

	<u>1985</u>	<u>1986</u>	<u>1987</u>
superficie (ha)	145.200	143.100	132.500
produzione (q)	9.207.650	9.766.925	8.966.595
rese unitarie	63,4	68,2	67,7

La diminuzione di investimenti è stata maggiore in quelle province dove si produce più per il mercato che per le necessità zootecniche aziendali: Vercelli, Torino, Novara

In campo nazionale la riduzione di superficie è ancora più sensibile: secondo dati non ancora definitivi sarebbe dell'11%; di una percentuale quasi analoga si sarebbe contratta anche l'area a mais da silos. Malgrado qualche danno dovuto alla siccità, la resa unitaria ha superato mediamente i 74 q/ha, facendo ottenere quasi 56 milioni q (-13%).

Anche nella CEE si è avuta una riduzione di superficie, che ha



interessato tutti i paesi salvo la Grecia e che nel complesso si situa sul 6%. Di un'analogia misura è calata la produzione, che porta comunque a un grado di autosufficienza del 90%; va peraltro rilevato che in base agli accordi Spagna e Portogallo possono ancora continuare a importare mais americano senza versare prelievi.

La situazione mondiale, pur se migliorata, continua a essere contrassegnata da imponenti eccedenze. Secondo dati del dipartimento agricolo USA, si sarebbe scesi da 4762 a 4391 milioni q, mentre i consumi dovrebbero essere aumentati da 4480 a 4640 milioni q; ciò è già positivo, ma gli stock finali ammonterebbero pur sempre a ben 1370 milioni q. Gli USA, pur essendo riusciti a ridurre le semine quasi al minimo livello degli ultimi 50 anni (e dopo il calo del 22% già ottenuto nel 1986), e pur con un raccolto decurtato del 13% rispetto al precedente, mantengono ancora scorte finali valutate in 1157 milioni di q, pari ai tre quinti di una produzione normale. Riguardo ai paesi che esportano maggiormente in Italia, l'Argentina ha prodotto 20 milioni q in più rispetto all'anno precedente, e la Francia 7 in meno.

### 3.2. La commercializzazione

La situazione di larga disponibilità mondiale e comunitaria si riflette sull'andamento commerciale del nostro mais, che nel 1987 ha rivelato vari momenti critici.

Le note deludenti che hanno caratterizzato i primi mesi della campagna, si sono ripetute per il proseguimento della medesima nel 1987, almeno nei mesi sino alla primavera. Gennaio è stato improntato a calma, avendo la domanda acquistato lo stretto necessario, senza che l'offerta premesse offrendo facilitazioni. In febbraio la scarsità di acquisti (anche per la precaria situazione di mercato dei prodotti degli allevamenti) ha provocato indebolimenti progressivi, accentuati da stasi nelle esportazioni comunitarie verso il nord Europa e dalla concorrenza della manioca asiatica favorita da un allentamento dei dazi. Finalmente



in marzo si sono avute rivalutazioni, propiziate dalla necessità degli utilizzatori di reintegrare le scorte, dalla ripresa dei flussi esportativi francesi verso paesi terzi e dal rincaro del prodotto transalpino (che tra l'altro non aveva buoni requisiti merceologici). La fase di recupero è proseguita in aprile e in modo sensibile (nel mese le quotazioni hanno guadagnato circa 2500 f/q), per i motivi già accennati ed anche per il ridursi della disponibilità vendibile e per la conseguente fermezza assunta dai detentori. Nella prima quindicina di maggio si sono avuti cedimenti leggeri, in connessione con la crisi di qualche settore zootecnico e con la cessazione dei rifornimenti da parte di qualche industria, che di fronte a rincari ha preferito attingere dalle scorte; successivamente però la scarsità di merce disponibile e le minori importazioni (a causa di rincari del mais francese) hanno nuovamente reso vivace il mercato, portando le quotazioni a livelli superiori del 10% a quelle dell'anno precedente. Il mese di giugno è stato caratterizzato da andamenti altalenanti; così come luglio, mentre si è avuta stabilità su buoni livelli in agosto, relativamente però agli scarsi quantitativi ancora disponibili. L'indice Ismea dei prezzi, che esordisce con 99,3 di gennaio (1984 = 100) e scende a 98,6 in febbraio, segnala poi continui incrementi sino a 116,5 punti di luglio, che si confermano nei 116,4 di agosto.

All'apparire sul mercato del nuovo raccolto, è parso evidente che si sarebbe tornati a fasi critiche. In settembre le poche partite vendute hanno conseguito remunerazioni di 3500 f/q inferiori alle ultime quotazioni del vecchio raccolto. In ottobre si è delineata una situazione particolarmente sfavorevole, anche per un eccesso di offerta, e per lo scarso interesse degli utilizzatori, confortati dalla disponibilità abbondante e dalla depressione dei prezzi dei cruscami; le quotazioni hanno perduto altre 2.500 lire e l'indice Ismea, che in settembre era ricaduto a quota 106,3, è sceso a 97,6, per calare ancora a 97 nel mese successivo. In novembre infatti hanno agito vari fattori



negativi concomitanti: la larga disponibilità di prodotti alternativi a prezzi deboli (cruscamì, grano), la quotazione conveniente del mais francese (di buona qualità; nei primi 3 mesi di campagna gli arrivi da questo paese sono ammontati a circa 2,4 milioni q con un aumento del 53% sui corrispondenti mesi del 1986) e la crisi avicola. In dicembre si sono avuti rafforzamenti (l'indice è risalito a 100,4) che non preludono peraltro a una ripresa, essendo stati propiziati da necessità di rifornimento dei mangimifici, da una minore pressione del prodotto francese (dirottato in buone quantità verso paesi terzi) e da una certa resistenza dei produttori, ormai liberatisi di quelle scorte per le quali esistevano problemi di immagazzinamento.

Le speranze di miglioramento per il proseguimento della campagna permangono illusorie, data soprattutto la larga disponibilità della vicina Francia e le conseguenti facilitazioni che questo paese offre per ridurre gli ingenti stock. Preoccupano altresì le critiche situazioni di più di un comparto zootecnico.

#### 4. FRUTTA

##### 4.1. Generalità

Dopo lo scarso raccolto frutticolo del 1986 (poco più di 3,5 milioni q), nel 1987 si può parlare per questo comparto di abbondanza produttiva in Piemonte, essendosi superati (fragole comprese) i 4,2 milioni q. E' stata elevata la produttività di alcune delle specie maggiori: pesche + 25%, nettarine +29%, mele +11,6%; è raddoppiata la produzione di actinidia in seguito all'entrata in frutto di nuovi piantamenti; frutta falcidiata l'anno precedente da avversità climatiche è tornata su buoni livelli: triplicato il quantitativo di albicocche, più che raddoppiato quello di ciliege, +50% per le susine. Registrano inoltre incrementi anche fragole (+11,2%) e nocciole (+8%). In



diminuzione appaiono soltanto pere (-12,4%), castagne (-13% quelle cuneesi, a causa della siccità), uva da tavola, noci.

La superficie mostra un tenuissimo incremento, pari a poco più di 300 ettari (+1,1%). Ancora una volta però la dinamica delle variazioni delle varie specie denota andamenti di segno opposto di un certo rilievo. Così, è aumentata la superficie dell'actinidia (di 400 ettari, + 43,2%), delle mele (di 281 ettari), delle nettarine (127), delle pere (73), e di pochi ettari ciascuna per albicocche, susine, fragole, ciliege. Sono invece in calo le superfici a nocciole (-312 ettari); pesche (-263) e uva da tavola (-23), mentre rimangono stazionarie quelle a noci. Rispetto all'anno precedente e riguardo alle specie più importanti, si confermano i trend incrementali di mele, nettarine e actinidia, e quelli riduttivi di nocciole e pesche.

Gli andamenti commerciali si sono rivelati positivi per pere, albicocche, actinidia, e discreti per fragole, ciliege, susine e piccoli frutti; relativamente alla non buona situazione italiana, si possono considerare accettabili i risultati delle nocciole. Non è stata soddisfacente la campagna delle pesche, nettarine, mele, uva da tavola, castagne, noci.

La produzione nazionale è stata un po' meno abbondante dell'anno precedente, essendosi mantenuta sotto i 70 milioni q, agrumi esclusi. Si sono incrementate le produzioni di mele, pesche e nettarine, actinidia (+66%) e nocciole, mentre si sono ridotte quelle di pere, uva da tavola (rimasta peraltro sovrabbondante), fragole, ciliege, albicocche, castagne ed altra frutta. Stando ai dati forniti in prima valutazione dall'Inea, la PLV dovrebbe essersi incrementata in misura ben maggiore di quanto non siano aumentati invece i costi di produzione, lievitati certamente in misura inferiore ai 3 punti percentuali. Anche le esportazioni hanno continuato ad essere traenti, mostrando flussi che, rispetto alla già soddisfacente annata 1986, si rivelano accresciuti d'un 3%. Fortemente aumentate sono anche le importazioni, relative



peraltro a quantitativi non di forte rilevanza e costituiti in buona parte da frutta esotica.

Le statistiche sulla produzione comunitaria vengono solitamente definite con un certo ritardo, anche per complicazioni di rilevazione nei paesi nuovi partner. Nel complesso parrebbe di intravedere una stazionarietà. Delle specie più importanti, si può segnalare il calo discreto delle mele (-9,4%), in aumento peraltro in Francia, e quello poco rilevante delle pere (-2%). Nei paesi maggiormente concorrenti dell'Italia va notato l'incremento che si è avuto in Spagna di pesche e nettarine (+12,3%) e ancor più di ciliege e susine, mentre in Grecia si è contratto il quantitativo sia di pesche e nettarine (-7%) che di pere (-10%).

#### 4.2. Mele

La poco soddisfacente situazione determinatasi per l'abbondante raccolto nazionale e comunitario del 1986, è proseguita per i restanti mesi della campagna nel 1987. La cospicua disponibilità comunitaria (nei primi 3 mesi dell'anno le scorte superavano di circa l'8% i livelli dell'anno precedente) ha frenato moltissimo i flussi esportativi, sottoposti del resto ad una pressante concorrenza francese (che si è esercitata anche verso il nostro paese e in primo luogo, data la vicinanza, verso il Piemonte e la Liguria). Il mercato si è mantenuto per tutto l'inverno calmo, con quotazioni ferme su bassi livelli od anche cedenti, disposto a remunerare un po' meglio solo le partite di ottima qualità. In marzo è pervenuta sulle nostre piazze anche merce sudamericana (Cile, Argentina), sudafricana, australiana, neozelandese. In febbraio rimanevano ancora da vendere nella CEE 18 milioni q contro i 22 di gennaio, diminuiti poi a 14 nel mese successivo; un po' meno lento è stato lo smaltimento italiano, che da 10,2 milioni q immagazzinati in gennaio è passato a 9 in febbraio e a 7,3 in marzo (in Piemonte a inizio febbraio rimanevano invenduti 800.000 q). In aprile la congiuntura poco



positiva è proseguita, anche a causa di arrivi ancor più cospicui dall'emisfero australe (che pare abbia esportato nella prima parte del 1987 quasi 5 milioni q in Europa); le scorte europee si sono bensì ridotte d'una discreta entità (quelle italiane al ritmo di 2 milioni q al mese), ma a prezzo di continue facilitazioni concesse dai produttori, e penalizzando soprattutto le mele rosse. Una ripresa della domanda è avvenuta in maggio, per il permanere di clima fresco, per l'esaurirsi della pressione degli agrumi (sovrrabbondanti e perciò assai concorrenziali verso le scelte dei consumatori) e per un certo ritardo nella maturazione della prima frutta di stagione come le fragole; nel complesso si è venduto abbastanza (le scorte, che superavano ad inizio maggio quelle dell'anno precedente del 13%, a fine mese erano superiori soltanto del 4,2%), e i prezzi si sono rafforzati un po'. Gli ormai scarsi quantitativi residui (al 1° giugno in Italia 1,4 milioni q) sono poi stati ceduti successivamente a prezzi non esaltanti, tenuto anche conto delle spese di conservazione dovute sostenere.

La nuova campagna non è iniziata sotto segni confortanti, data l'abbondante produzione sia piemontese (ben 1,6 milioni q, +11,6%) che italiana (22 milioni q, +7,6%), anche se qualche motivo di ottimismo poteva provenire dai dati di scarsa produzione tedesca, danese, inglese, belga, in parte compensata dagli incrementi segnalati in Spagna, Irlanda e Francia. Tuttavia la produzione comunitaria, anche se diminuita a 75 milioni q, si rivelava superiore ai consumi (72 milioni q). Il prolungarsi di temperature calde ha favorito il consumo di altra frutta, tra cui la sovrrabbondante uva. Come sta accadendo da qualche tempo, si è provveduto a conferire all'IMA (sui 4 milioni q distillati) e all'industria le partite di piccola pezzatura o di scarsa qualità, ma i quantitativi immagazzinati si sono comunque rivelati superiori alle normali possibilità di assorbimento. Dopo un ottobre calmo, in novembre un maggior consumo ha premiato soprattutto le Delizie rosse e le qualità ottime, mentre la Golden ha accusato cedimenti. Anche in dicembre si è



mantenuta una certa vivacità per il prodotto migliore, ma il rimanente non è apparso mostrare una buona richiesta, nonostante una disponibilità concorrenziale di agrumi minore del consueto. A fine anno le scorte nazionali si mostravano superiori del 20% a quelle dell'anno precedente (21,5% per le Golden), ma anche quelle comunitarie non sembravano rispecchiare l'asserita modestia del raccolto: +6%. Analizzando attentamente il fenomeno, è agevole peraltro rilevare che l'aumento dei quantitativi immagazzinati è indotto dagli incrementi italiano (+20%, come si è detto) e francese (+12%), mentre si trovano ben al di sotto degli stock normali tutti i partner del nord e centro Europa. Poiché è risaputo che in annate di scarsa disponibilità tali paesi ricorrono a importazioni soltanto dopo aver smaltito in buona parte le proprie scorte, vi è da sperare che la campagna prosegua nel 1988 con prospettive più sostenute. Va rilevato anche che, se la produzione comunitaria superava di un 4% il consumo previsto, la sottrazione di vari milioni di quintali al mercato mediante la distillazione ed altri usi industriali dovrebbe aver ricondotto i quantitativi vendibili a livelli abbastanza corrispondenti a quelli della domanda. Rimane peraltro l'incognita delle importazioni dall'emisfero australe: mancano per ora indicazioni sull'entità dei raccolti previsti in quei paesi, ma si spera che a un'annata di carica come quella del 1987 ne segua una poco abbondante.

#### 4.3. Pere

In considerazione d'una situazione nazionale e comunitaria poco abbondante, i produttori non si erano troppo preoccupati d'un inizio di campagna in cui la domanda non si era mostrata troppo disposta a pagare i prezzi relativamente sostenuti che erano richiesti. A inizio 1987, le scorte italiane erano superiori a quelle dell'anno precedente del 12,4%, e del 12,8% quelle della CEE. In gennaio la richiesta è stata buona, ma la maggiorazione delle scorte è rimasta invariata. Anche in febbraio la



commercializzazione è stata soddisfacente, ma ha rivelato cedimenti di prezzo la Passa Crassana; lo smaltimento non è stato però scorrevole come in altri anni, forse anche a causa della massiccia presenza di mele ed agrumi: le scorte italiane a fine mese erano superiori a quelle dell'anno precedente di quasi il 35% (buono era stato invece lo smaltimento delle partite piemontesi, per cui ad inizio febbraio rimanevano nei magazzini soltanto 41.000 q). In marzo i ritocchi al ribasso hanno interessato tutte le qualità, anche a causa di importazioni dall'emisfero australe. In aprile altri di questi arrivi, e problemi di conservazione che hanno indotto a liberare i magazzini, hanno un po' appesantito il mercato, con riduzione di prezzo e poi calma a quotazioni stazionarie; a fine mese le scorte non erano ingenti (circa 250.000 q), ma doppie rispetto al 1986. In maggio ulteriori arrivi dall'altro emisfero ed altri problemi hanno indotto i detentori a ribassare ancora i prezzi per invogliare una domanda fattasi lenta (salvo che per la Passa Crassana); la campagna non è dunque finita in modo esaltante, ma va tenuto conto che in precedenza le quotazioni erano state relativamente elevate, e che ad ogni modo da marzo in poi le pere da commercializzare costituivano ancora una decima parte di quelle prodotte.

La nuova campagna è iniziata sotto buone premesse, date da un lieve calo produttivo europeo e da un minore raccolto nazionale e piemontese (-10% circa e -12,4% rispettivamente), nonché da un aumento di domanda industriale per Passa Crassana e Williams ed infine da un buon livello qualitativo. I prezzi hanno esordito su livelli molto remunerativi e in rialzo. Nei mesi autunnali tale trend si è mantenuto, mentre in dicembre non si sono più avuti aumenti, ma il mercato è rimasto traente sui buoni prezzi già ottenuti. A fine anno le giacenze nazionali erano inferiori del 21,3% a quelle dell'anno precedente (del 24,6% la Passa Crassana), quelle della CEE all'incirca sui quantitativi di 12 mesi addietro.



#### 4.4. Pesche e nettarine

Nel 1987 le condizioni climatiche hanno favorito buone produzioni peschicole, con un'abbondanza che per varie aree è stata da primato e che ovviamente ha avuto ripercussioni negative sul mercato. In Piemonte si sono prodotti 1.351.814 q di pesche (+24,9% su una superficie ridotta del 3,6%) e 331.890 q di nettarine (+29,1%, con investimenti aumentati del 7,2%), per un totale di 1.683.704 q (+25,7%; superficie + 1,5%). In Italia si è superato, con 15,8 milioni q, il livello già alto del 1986.

Gli esordi della commercializzazione (cui la produzione piemontese non prende parte) hanno avuto toni deboli e in flessione, anche per la presenza di molta merce di piccolo calibro e per la concorrenza di prodotto spagnolo. Già da fine giugno si è potuta notare quella pesantezza che si è poi protratta per gran parte dell'estate. In luglio hanno incontrato buona richiesta e ottenuto discrete remunerazioni le poche varietà a polpa bianca e le nettarine, mentre le piccole pezzature hanno continuato a deprimere il mercato; a fine mese anche le nettarine hanno assunto pesantezza. In molti casi i ritiri dell'AIMA (oltre 2 milioni q nella stagione) hanno evitato il collasso dell'offerta, divenuta un po' concentrata per effetto della ritardata maturazione delle varietà precoci. La situazione si è fatta critica in agosto, con offerta abbondante e di qualità non eccellente, e con domanda interna ed estera poco incisiva. Si sono conferite all'AIMA anche nettarine, che con decisione del 9 luglio il CIPE aveva deliberato in via eccezionale di ammettere ai ritiri (la CEE non prevede interventi per questa frutta), per un contingente massimo di 420.000 q remunerati a 250 f/kg. In settembre, dopo un periodo di calma il mercato ha ripreso vigore e se ne sono avvantaggiate le varietà tardive (il Piemonte eccelle in tali produzioni), abbastanza richieste e via via meglio remunerate; anche l'esportazione, in precedenza sfavorita da fresche temperature nei paesi dell'Europa centrale, si è fatta più vivace totalizzando in consuntivo all'incirca gli stessi quantitativi del 1986 (con prezzi medi però



decurtati di un 6%). In ottobre è proseguito vantaggiosamente lo smercio delle ultime partite uscite dai pescheti.

Un confronto tra i prezzi medi annui del 1986 e del 1987 calcolati dall'Irvam, fornisce la misura di quanto i produttori nazionali (un po' meno quelli piemontesi) siano stati sfavoriti: le pesche a polpa gialla hanno mediamente spuntato 500 f/kg (nel 1986, 635), quelle a polpa bianca 530 (675) e le nettarine 815 (con recupero in questo caso sul 1986, in cui si erano ottenute 789 f/kg).

#### 4.5. Fragole

La campagna 1987 delle fragole, pur se migliore di quella precedente (disastrosa per gli effetti della nube di Chernobyl), non è stata molto soddisfacente, ma note senz'altro più positive valgono per la produzione piemontese.

In Italia si dovrebbero essere prodotti 1,6 milioni q (-6%), su una superficie che si va riducendo per problemi di manodopera e di calo di competitività del prodotto; si risentono gli effetti concorrenziali della fragolicoltura spagnola, in espansione (è vicino il superamento di 2 milioni q), favorita da costi di manodopera alquanto inferiori ai nostri (in complesso i costi di produzione si aggirano sulle 1500 f/kg), e sempre più presente sia sui mercati italiani e sia su quelli di paesi nostri clienti (come la RFT). In Piemonte la raccolta ha dato quasi 178.000 q (+11,2%) su una superficie ritoccata impercettibilmente in rialzo.

Il mercato ha avuto all'inizio andamenti altalenanti, dato che a buoni prezzi a causa degli scarsi quantitativi disponibili (ritardo di maturazione nelle aree del Nord), sono succeduti cali per qualità non sempre buona e per la concorrenza spagnola, con successiva rivalutazione per dar luogo ad altro calo per carenza di domanda (forse dissuasa dal persistere di temperature fresche). In giugno sono proseguite difficoltà di smercio, con conseguenti cali di prezzo, ma da metà mese il



collocamento ha assunto ritmi più spediti e a quotazioni in rialzo, favorendo le produzioni piemontesi che sono prevalentemente tardive. Con l'avanzare della stagione, e ancor più in luglio, le fragole si sono ulteriormente avvantaggiate, anche per il ritardo nella maturazione di altra frutta e per i danneggiamenti subiti dalla fragolicoltura di qualche regione (come l'Emilia Romagna) ad opera del maltempo; alquanto prodotto di seconda scelta si è avuto anche in Piemonte, soprattutto nel Cuneese, ma il livello qualitativo della nostra regione è mostrato anche dai prezzi, che sono stati i più elevati. Molto agevole e a prezzi sostenuti è stato il collocamento delle ultime partite piemontesi.

Un problema serio che riguarda la coltura della fragola in Piemonte è quello di forti carenze nella sperimentazione. Appare evidente, ad esempio, che nel quadro del rinnovamento varietale che si è ultimamente verificato, le nuove cultivar non appaiono del tutto adatte alle condizioni ambientali delle principali aree produttive.

#### 4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva

La campagna delle albicocche è stata soddisfacente in Piemonte, sia perché si sono avute buone produzioni (raddoppiate rispetto allo scarso raccolto 1986), e sia per il fatto d'una modesta disponibilità nazionale (-9%). Le importazioni hanno interessato prodotto spagnolo, ma quello greco è rimasto contenuto dai danni da gelate. Quando con un certo ritardo è maturata la merce piemontese (luglio), il mercato era particolarmente ricettivo e lo smaltimento è stato traente e ben remunerato, anche per quanto riguarda le partite ad uso industriale. Com'è noto, l'industria piemontese è molto interessata a questo frutto, di cui trasforma un quantitativo di gran lunga superiore al volume della produzione regionale.

Anche per le susine la produzione è tornata normale (+51% in Piemonte), e la maturazione ritardata ha evitato afflussi contemporanei al prodotto d'importazione (Spagna). In luglio il mercato si è rivelato



abbastanza interessato, anche se problemi si sono avuti nella prima quindicina per merce di piccola pezzatura. In estate l'assorbimento è stato soddisfacente, così come il prezzo, salvo qualche cedimento per le ultime partite di settembre, affluito in concomitanza con molta altra frutta. Note negative, a causa di abbondanza di prodotto, riguardano la varietà locale nota con il nome di ramassin, il cui andamento commerciale ha accusato pesantezza per varie settimane. La superficie a susino si mostra in lieve ripresa in Piemonte (+2%), così come stanno proseguendo i piantamenti di albicocchi (+4%).

Le ciliege, anch'esse falciate nel 1986 dal maltempo, hanno visto più che raddoppiare la produzione regionale, in una situazione di raccolta nazionale medio-bassa. In ritardo di maturazione, sono esordite in buona vista e sono poi diminuite di prezzo con l'affluire del grosso degli stacchi. Quelle piemontesi si sono poi avvantaggiate rispetto al prodotto veneto ed emiliano-romagnolo (danneggiato da inclemenze meteoriche), nonché a quello meridionale che ha avuto momenti di calma. Salvo qualche partita poco pregevole, anche in luglio le ciliege sono state ben remunerate, sino all'arrivo sul mercato di molta altra frutta che ha contratto la richiesta: in tali casi, quando il prezzo non remunera sufficientemente la manodopera, si preferisce rinunciare a raccogliere. In particolare, non è stato staccato molto prodotto delle varietà acide (amarene, ecc.), di cui il mercato era saturo per cospicui afflussi dall'estero. Ha avuto riflessi negativi anche l'abolizione dell'aiuto CEE per la trasformazione.

Non è stata soddisfacente la campagna delle castagne, a causa della siccità che ha ridotto ancora una volta le pezzature: come si sa, il marrone è ben remunerato, mentre per il prodotto comune le possibilità di assorbimento sono limitate e, in caso di offerta superiore alla domanda, i prezzi calano vistosamente. Le statistiche prevedevano per il Cuneese (che totalizza la maggior parte della produzione regionale) 65.000 q rispetto ai 75.000 del 1986, ma si è trattato appunto di



partite in gran parte di qualità comune; è calata di conseguenza anche la spedizione all'estero.

Per l'uva da tavola sono proseguite in Italia le difficoltà commerciali, pur se la produzione si è ridotta. Già in agosto il collocamento è stato poco soddisfacente, ma in settembre ed ottobre la situazione è stata molto pesante per i massicci afflussi e per la presenza di molta merce di modesta qualità. Molti produttori meridionali hanno fatto ricorso alla trasformazione in vino. Le condizioni sono migliorate in novembre, anche con l'elevarsi del livello qualitativo: pur con prezzi non esaltanti, lo smercio è avvenuto con buona scorrevolezza. Le produzioni piemontesi, che si vanno riducendo di anno in anno (nel 1987 -21%, su vigneti ridotti del 9%), fruiscono di condizioni migliori, date da una clientela affezionata a prodotto d'un certo tipo, e continuano a incontrare il favore di viticoltori invogliati soprattutto dal fatto di non dover effettuare i trattamenti antiparassitari (si tratta in gran parte della cosiddetta uva fragola). Ma il futuro è poco luminoso, anche se in qualche area (come Borgo d'Ale e Alice Castello) si nota persino qualche incremento di superficie.

#### 4.7. Nocciole

Nel 1987 la produzione piemontese di nocciole è stata superiore di circa l'8% a quella dell'anno precedente, che era su livelli medio-bassi. Anche la produzione nazionale è aumentata del 7% circa. Quanto alla superficie, le statistiche ufficiali mostrano un'ulteriore diminuzione, ma forse il fenomeno meriterebbe un'analisi più attenta; si verificano infatti indubbi abbandoni di vecchi nocciioleti poco produttivi, che non vengono reimpiantati, ma proseguono a buon ritmo i nuovi piantamenti e i reimpianti, al punto che presso i vivaisti i piantini scarseggiano e vengono ben remunerati.

La commercializzazione si svolge ormai sotto il segno della pressione del prodotto turco, che ultimamente è stato favorito anche dal



deprezzamento di valore del dollaro; l'ultimo raccolto però, con sollievo dei nostri produttori, si è rivelato di qualità non ottima e per di più con scarsa resa in sgusciato. La vendita della produzione nazionale del 1986 è proseguita nel 1987 sotto toni un po' calmi e con quotazioni in calo, segnando un po' di ripresa soltanto a campagna quasi ultimata. Più vantaggioso è stato però l'andamento di mercato per le nocciole piemontesi, di buona qualità e abbastanza richieste, e andate esaurite già all'inizio della primavera.

La nuova campagna si è rivelata critica per le produzioni laziali e campane, esitate lentamente a quotazioni medie, rispettivamente, di 2200 e 2600 f/kg. Abbastanza spedito è stato invece negli ultimi mesi del 1987 il collocamento delle nocciole delle Langhe, valutate intorno alle 3450 f/kg. A fine anno le giacenze ancora da piazzare erano stimate in un 50% per la produzione laziale, 30% per quelle campane e 25% per le piemontesi.

Un'annata poco felice si è avuta per le noci, i cui produttori hanno dovuto concedere continui ribassi per invogliare un consumo poco disposto. Per il Piemonte si aggiungono anche le conseguenze di un'annata di scarica: -27% rispetto al 1986.

#### 4.8. Actinidia e piccoli frutti

L'actinidia si sta avviando a costituire uno dei prodotti più importanti nel panorama frutticolo nazionale e piemontese, ma stanno anche allentandosi quegli andamenti commerciali un po' euforici che ne hanno sinora caratterizzato lo sviluppo. Nel 1987 la superficie piemontese è passata da 926 a 1326 ettari (+43,2%, dopo che nell'anno precedente era aumentata del 70,5%) e la produzione è più che raddoppiata (dati provvisori del Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale all'Agricoltura davano 161.130 q). In campo nazionale si sono valutati incrementi di superficie pari a quelli piemontesi: gli ettari investiti sono saliti a 12.848 (il Consorzio Italiano del Kiwi aveva





previsto l'anno scorso che si arrivasse a 10.500), e ancor di più è aumentata la produzione: oltre 830.000 q (+66%), con rese medie di 120 q/ha per la superficie in produzione. Pur con qualche calo (più sensibile per il raccolto del 1987, per il quale sono emersi anche problemi di conservazione, oltre che di percentuale di prodotto di modesta qualità), il collocamento ha continuato a essere traente, sia sul mercato interno che all'estero. L'esportazione interessa circa un quarto della produzione (in Piemonte nel 1986 ne è stato esportato il 40%), di cui quasi il 50% verso la RFT. E' difficile ipotizzare quali siano le potenzialità di un mercato che sinora si è mostrato ricettivo, e che ha reso possibili incrementi di superficie di oltre il 40% ogni anno (in Italia è ormai il quarto anno). Per il 1990 si prevedono produzioni di 2-2,5 milioni q in Italia, di 3 in Nuova Zelanda, di oltre 7 nel mondo, dove i prezzi sono in flessione.

Si è accennato a problemi di conservazione: in effetti la sperimentazione non ha ancora chiarito vari comportamenti fisiologici di questo frutto nuovo per le nostre regioni. E' comunque assodato che talune pratiche colturali poco razionali (in particolare per quanto riguarda forzature di produzione mediante usi eccessivi di concimazioni e di somministrazioni idriche) si ripercuotono sulla deperibilità del frutto.

Normale andamento ha avuto la commercializzazione dei piccoli frutti, la cui superficie peraltro si sta contraendo (soprattutto per il lampone) per problemi di manodopera, come si è già avuto occasione di rilevare sui rapporti precedenti. L'assorbimento del prodotto da consumo fresco è molto traente nel periodo delle ferie estive.

## 5. ORTAGGI

Si è accentuata nel 1987 la situazione di disagio che l'orticoltura



piemontese aveva già in precedenza manifestato. Secondo dati non ancora definitivi, la superficie si sarebbe contratta del 7,4% e la produzione del 5,5%, totalizzando intorno ai 5,2 milioni q patate comprese (sono invece escluse le fragole). Sono almeno una quindicina le verdure che accusano cali di investimenti, con percentuali abbastanza sensibili per le insalate, i meloni e le angurie, gli spinaci, le bietole e barbabietole da orto, i sedani, e poi anche patate (-6,6%), cipolle, fagioli freschi e secchi, piselli freschi, cavoli, zucchini e infine peperoni. Incrementi non rilevanti (salvo melanzane e finocchi) si sono avuti per pomodori, asparagi, cavolfiori, radicchio, carote e aglio, mentre sono rimasti stazionari cardi, porri e rape.

L'andamento stagionale non è stato propizio per vari ortaggi che denunciano cali di produzione più accentuati rispetto ai cali di superficie: cipolle, fagioli freschi e secchi, bietole, indivia, lattuga. Scarsa è stata la raccolta dei peperoni, con rese basse come, in minor misura, radicchio, carote, barbabietola da orto. Si sono mantenute sulle rese precedenti le patate, con cavoli e cavolfiori, sedani, rape, meloni e angurie, e lievemente cedenti aglio, cardi, melanzane; denotano miglioramenti al riguardo gli zucchini, i piselli freschi, gli spinaci, i porri, i finocchi, gli asparagi e soprattutto i pomodori.

Anche per l'Italia non si è trattato di un'annata felice, sia sotto l'aspetto produttivo (in gennaio e febbraio i geli hanno danneggiato le colture e deprezzato una parte del prodotto raccolto, in estate la siccità ha colpito i terreni con scarse dotazioni irrigue) e sia sotto quello della commercializzazione, dove la perdita di competitività sui mercati esteri si va accentuando (anche per carenze di organizzazione dell'offerta, di fronte ad una domanda sempre più "aggregata"), accanto ad una maggior ricettività che si va offrendo agli ortaggi d'oltr'alpe sulle nostre piazze. Il consuntivo dell'INEA sul valore della PLV indica un calo del 2,5% in valori assoluti, che diviene più forte se si tiene



conto dei processi inflattivi. In quantità, stime della Confagricoltura segnalano un calo dell'1,5%; si tratta di una diminuzione che si verifica per il terzo anno consecutivo e che dal 1984 ammonta a quasi il 7%. Per quanto riguarda i prezzi all'origine, l'indice Ismea (1984 = 100), che in gennaio si situava su 108, è gradualmente risalito sino a 115 di maggio, ma in seguito si è andato deprimendo sino a meno di 107 in luglio ed agosto, per risalire infine di qualche punto soltanto nei mesi finali (soprattutto in dicembre), quando minore è la disponibilità. I costi di produzione si sono incrementati in modo moderato, perché dall'inizio dell'anno all'estate hanno avuto un aumento intorno al 4%, che si è poi dimezzato nei mesi seguenti. Le esportazioni si sono intensificate (+15%), ma va tenuto conto dei livelli non esaltanti dell'annata di confronto precedente, in cui erano intervenute le pesanti conseguenze della contaminazione radioattiva di Chernobyl. Sono aumentate di ben il 37% le importazioni.

Non si dispone di molti dati sulle superfici e sulle produzioni della CEE, anche perché alla stesura del totale mancano gli elementi determinanti della complessa ed importante realtà spagnola. Valutazioni di cui tener conto riguardano le patate, ritornate ad una produzione abbondante (410 milioni q, +4% rispetto al 1986 con i conseguenti problemi commerciali) e gli altri ortaggi: 361 milioni q prodotti contro un consumo interno stimato su 312.

Un esame sommario della situazione commerciale degli ortaggi piemontesi rivela pochi sprazzi positivi in un quadro di generale insoddisfazione per i produttori.

Per le patate, ormai il mercato è caratterizzato da prezzi bassi e da vendite lente, ma nel 1987 si è avuto un andamento meno negativo del consueto. Nei primi mesi infatti l'assorbimento è stato vivacizzato dalla minore disponibilità di altri ortaggi (danneggiati dal gelo) e da spedizioni all'estero dove la siccità aveva ridotto le scorte nord-europee; anche negli ultimi mesi della vecchia campagna la richiesta è stata



discreta, sia pure a prezzi poco soddisfacenti. La situazione si è poi rifatta critica con il nuovo raccolto, tornato sovrabbondante in Europa, anche se stabile in Italia e diminuito in Piemonte sia per minori investimenti e sia per avversità naturali, tra le quali vanno segnalati gravi attacchi di verticilliosi nell'area maggiormente produttiva (la bassa Valle Scrivia), forse a causa di stanchezza del terreno dove la coltura non è sufficientemente alternata con altre. In autunno è giunto molto prodotto francese e jugoslavo ad appesantire un mercato già in crisi nonostante la buona qualità della merce nostrana. In Olanda le patate da esportare erano offerte a 78-90 f/kg; dalla Francia i tuberi pervenivano, compreso il trasporto, a 150 f/kg sui mercati di altre regioni e a 130 in Piemonte. Si sono predisposti i consueti provvedimenti di ritiro, relativi a 1 milione q (di cui 130-150.000 in Piemonte) a 175 f/kg, mentre le sole importazioni da Olanda e Francia proseguivano al ritmo di circa 250.000 q al mese. Facendo leva sull'ottima qualità, nella nostra regione l'Aspropat ha lanciato una campagna promozionale per favorire da un lato la produzione di merce pregiata anche in futuro, e dall'altro per convincere i consumatori a retribuire in giusta misura un prodotto contrassegnato da marchio di garanzia.

Anche per le cipolle la situazione del prodotto 1987 è critica, dopo che le scorte del 1986 erano state esitate a prezzo discreto. La domanda estera e la stessa offerta interna risentono fortemente della concorrenza della merce olandese, spagnola e dei paesi dell'Est. Analoghe considerazioni vanno espresse per l'aglio (è soprattutto il prodotto spagnolo a squilibrare il mercato, ma non mancano altre interferenze, come ad esempio gli arrivi dall'Argentina). La concorrenza spagnola spiazza le nostre produzioni anche relativamente a vari altri ortaggi, pur se per una parte di essi il Piemonte viene interessato in tenue misura, perché i periodi di maturazione sono sfalsati (così per asparagi, peperoni, piselli) o perché la coltivazione nella nostra regione non è importante (carciofi, pomodori di serra,



fave).

Tra gli ortaggi la cui commercializzazione è stata insoddisfacente sulle nostre piazze, vanno annoverati cardi, sedani, cavoli, melanzane (specialmente quelle lunghe, discreto è stato però l'andamento in settembre), fagioli secchi (le importazioni da parte dell'industria sono cospicue; il Vercellese ha perso altri 200 ettari). Per alcune produzioni, momenti buoni si sono alternati a pesantezze: così per pomodori (quelli tardivi hanno avuto buon mercato), carote, qualche insalata, zucchini (ben pagati in estate), meloni. Per altri ortaggi, i prezzi sono stati soddisfacenti essendo scarsa la disponibilità a causa della siccità: così per il cavolfiore cuneese (ma non di altre provenienze), i fagiolini e i piselli, il fagiolo rosso di Cuneo, le insalate nel periodo estivo. Gli spinaci hanno fruito di un buon trimestre finale, le angurie dopo un luglio sfavorevole (anche la qualità non è stata ottima) hanno avuto un agosto molto traente.

Sono stati buoni i risultati di due produzioni tipiche piemontesi come gli asparagi e i peperoni. I primi sono maturati in ritardo, quando il prodotto spagnolo e greco è quasi terminato, e la qualità è stata pregevole; il prezzo di conseguenza ha remunerato soddisfacentemente la non abbondante merce presente. Per i peperoni, la minor quantità e la qualità ottima hanno potuto competere con il prodotto spagnolo, che concorre fortemente sia sui nostri mercati e sia sulle piazze estere nostre clienti (Germania). Il peperone di Cuneo ha avuto una vivace richiesta ed ha fruito di prezzi ben superiori alla merce meridionale ed anche al "quadrato" di Carmagnola, che in taluni periodi ha avuto assorbimento lento; l'andamento è stato particolarmente brillante a fine campagna (novembre) per il prodotto cuneese.



## 6. VINO

### 6.1. Le produzioni

La superficie vitata piemontese continua a diminuire con processo "fisiologico": cioè con ulteriori abbandoni di vigneti man mano che vecchi vignaioli cessano l'attività senza essere sostituiti da giovani, e con una propensione al ritiro favorita dall'allettante premio di estirpazione predisposto dalla CEE. Secondo i dati dell'Assessorato regionale competente, nel 1987 i vigneti si sono ridotti di altri 657 ettari (-1%).

La produzione di uva ancora una volta non è stata abbondante, poiché con 5.586.599 q (il dato non è definitivo) segna una diminuzione dell'1,1% rispetto all'anno precedente, che tutto sommato poteva ritenersi nella norma. Il vino ottenuto (meno di 4 milioni hl, come ormai è norma) è di ottima qualità. In qualche caso (quello di Fara è il più evidente) pesanti decurtazioni sono avvenute a causa della grandine.

Per l'Italia le valutazioni della vendemmia sono ancora un po' discordanti, ma certamente v'è stata una diminuzione rispetto agli abbondanti quantitativi del 1986, che alla fine erano risultati di quasi 77 milioni hl. Gli ultimi dati dell'Ismea propendono per 73,34 milioni hl (-4,7%), ma la Commissione CEE competente insiste su 75. I consumi hanno continuato a contrarsi, sia pure in lieve misura. Le esportazioni, sino a settembre su livelli di poco inferiori a quelle del 1986, si sono vivacizzate negli ultimi mesi dell'anno e rivelano in consuntivo, con oltre 11,8 milioni hl, un recupero di 2,4 punti percentuali in quantità e 3,3 in valore; buono è stato l'andamento dei vini a doc e soprattutto degli spumanti sia a denominazione che non, mentre hanno perso terreno i vermouth e i vini frizzanti, questi ultimi in virtù del minore assorbimento da parte del mercato statunitense, divenuto meno ricettivo a causa del deprezzamento di valore del dollaro e di talune barriere protettive instaurate da quel paese. Gli invii all'estero hanno riguardato per un 27% la RFT, per circa il 26% gli USA, per il 13% la



Svizzera, per oltre l'11% il Regno Unito. Le importazioni si sono elevate di circa 5 punti rispetto al 1986, annata che però aveva subito un forte calo di arrivi dall'estero; i paesi fornitori sono stati essenzialmente dell'area CEE, con in testa la Francia, seguita da Grecia, Spagna e Portogallo; i quantitativi introdotti sono inferiori a 600.000 hl.

Nella CEE la situazione di abbondanza del 1986 viene confermata anche dalla vendemmia 1987. Le valutazioni più recenti (gennaio 1988) danno per la Comunità a 11 paesi 193,5 milioni hl, quantitativo su alti livelli anche se con una riduzione rispetto ai 199,047 milioni hl della vendemmia precedente. Oltre alla produzione italiana, si è contratta la produzione francese (di circa 1,5 milioni hl: sono continuati gli spiantamenti, che in un decennio hanno interessato oltre 200.000 ha), come pure si è ridimensionata quella germanica che nel 1986 era stata abbondante, ma è aumentato il quantitativo spagnolo, come pure in misura ingente quello del Portogallo, paese che però entrerà successivamente nel mercato comune del vino. Il volume dei consumi appare incrementato di 1 litro pro-capite, ma ciò non potrà impedire ugualmente un incremento notevole delle scorte, che secondo il bilancio di previsione recentemente pubblicato dalla CEE passerebbe da 128,027 a 147,4 milioni hl. Con la distillazione preventiva si è eliminato il 13% della produzione; a fine anno è stata decisa la distillazione obbligatoria di 34,142 milioni hl (dei quali 14,712 italiani), che si aggiunge a quella di sostegno deliberata in precedenza per 4 milioni hl.

La Commissione CEE sta assumendo atteggiamenti più decisi volti a scoraggiare la superproduzione e a ridurre di un quinto i quantitativi attualmente disponibili. Si parla di eliminare tutte le distillazioni salvo quella obbligatoria, che però com'è noto è poco remunerativa, perché dà liquidazioni pari soltanto al 43,68% del prezzo d'orientamento. E' stato ridotto del 2% il prezzo d'intervento per i vini da tavola, mentre si parla di ridurre anche la fascia operativa entro cui



si ha diritto al reimpianto. Preoccupa ovviamente anche il quantitativo di vino prodotto con mezzi illeciti, per cui è prevista un'intensificazione dei controlli antifrode. Permane peraltro la validità dello zuccheraggio per Francia e RFT: soltanto nel 1990 la CEE deciderà se continuare ad accettarlo o se abolirlo.

## 6.2. La commercializzazione

Nonostante il pregio qualitativo della produzione, nel 1987 l'andamento delle vendite è stato piuttosto sconsolante, essendo stato il mercato contrassegnato da ritmi di assorbimento molto lenti e da prezzi quanto mai stabili su fondo debole, ed anzi con qualche cedimento quando i produttori hanno dovuto concedere ribassi per favorire gli smaltimenti. Rispetto al 1986, quando sino alla nuova vendemmia i prezzi si erano mantenuti su livelli un po' meno depressi, si sono persi vari punti percentuali rispetto a una situazione che già non era brillante.

Nei primi mesi dell'anno il livello dei prezzi, partito da basi inferiori di quasi il 10% a quelle dell'anno precedente, non solo non si è sollevato, ma ha mostrato qualche spunto al ribasso. Nella nostra regione la non elevata disponibilità ha tuttavia mantenuto stabili le quotazioni, per la resistenza dei produttori a concedere facilitazioni. In primavera ed in estate i corsi sono rimasti praticamente invariati; se qualche produttore si è mostrato propenso a qualche riduzione di prezzo, sono rimaste invece su atteggiamenti fermi le cantine sociali. In agosto l'assorbimento è stato un po' più traente, ma non ha avuto riflessi sui prezzi, che hanno invece manifestato tendenze al calo in settembre. Alla vigilia della nuova vendemmia il mercato ha mantenuto toni calmi, con domanda volta ad approvvigionarsi per lo stretto necessario, e offerta non disposta a cedimenti se non in qualche caso per giacenze un po' troppo pingui. Nonostante la buona qualità, neppure per la nuova produzione si sono avuti toni un po' più vivaci o segnali di qualche rivalutazione; nel quadro di un diagramma abbastanza piatto



si è avuta soltanto qualche avvisaglia di ribassi in dicembre, seguita però da recuperi nell'imminenza delle festività di fine anno.

Il prezzo medio calcolato dall'Irvam per il vino venduto nell'anno in Italia si situa su 3830 f/ettogrado per i vini rossi (nel 1986 era ammontato a 4100 f) e 2993 per i bianchi (4407 nell'anno precedente). A fronte di tali diminuzioni stanno costi di produzione aumentati, sia pure in tenue misura, visto che dalle basi di partenza a quelle finali l'incremento è intorno al 2,6%.

Fenomeno positivo è stato, per il Piemonte, un andamento moderatamente traente dei vini a doc, con particolare riguardo per il Moscato d'Asti, che ha superato la congiuntura negativa del 1986, dove a una superproduzione si era sommato un calo dell'esportazione. In luglio è stato stipulato l'accordo per la cessione delle uve Moscato, sulla base del prezzo precedente di 8600 f/mg, e confermando il tetto di 85 q/ha di resa unitaria: si è stabilito che l'eccedenza rispetto a tale resa non potrà fregiarsi della doc ma verrà semplicemente denominata Moscato Piemonte da tavola, a meno che in un vigneto non vengano superati i 110 q/ha, nel qual caso l'intera produzione perderà il diritto alla doc. Riguardo alla qualità delle uve Moscato, si è previsto l'insediamento di una commissione tecnica che dovrà occuparsi di fissare criteri di valutazione.

I dati produttivi dello specifico Consorzio mostrano per il 1987 una produzione di oltre 62 milioni di bottiglie, contro 53,2 dell'anno precedente (+16,7%), delle quali 16,1 milioni vendute in Italia (+17,5%) e 45,4 all'estero (+13,2%).

Sta proseguendo in Piemonte la tendenza a reimpiantare vigneti usando vitigni di uve bianche (nel 1987 sembra aumentata di molto, tra l'altro, la produzione di Cortese) o di nuovi vini sempre più accetti al mercato, e così pure si stanno moltiplicando le iniziative volte ad attuare vinificazioni secondo i nuovi gusti dei consumatori. In particolare, altri vini vengono spumantizzati.



### 6.3. Altri problemi

Non costituisce una novità il fatto che l'avvenire della produzione piemontese sia affidato alla qualità, e su tale tema qualche sviluppo positivo si è avuto nel corso dell'anno.

A difesa dell'immagine del Moscato contro sofisticazioni e false dichiarazioni, il Consorzio dell'Asti Spumante ha finalmente ottenuto che il controllo sulle esportazioni di questo vino avvenga in una sede doganale unica: Torino.

Si sta definendo la doc "Langhe" per i vini di 92 comuni della provincia di Cuneo, non ovviamente in alternativa alle doc esistenti, ma per valorizzare vini per i quali la dizione "da tavola" è indubbiamente penalizzante. Si sono modificati i disciplinari del Barbera d'Asti e del Barbera d'Alba, eliminando l'obbligo di un anno di invecchiamento in botti di rovere, che permane soltanto per il prodotto definito "Superiore" e per vini di almeno 12,5 gradi. E' infine allo studio presso il competente Assessorato regionale l'istituzione di una doc regionale che avrebbe lo scopo di impedire che vengano venduti come vini comuni piemontesi vini che hanno invece altre provenienze; la denominazione di "Piemonte" verrebbe data a vini da tavola di uve barbera, dolcetto, grignolino, freisa, cortese, pinot, di uve dei Colli Novaresi e infine di uvaggi sia per vino "Rosso" che "Bianco".

I consorzi del Barolo e del Barbaresco, in azione comune con quelli degli altri quattro vini a docg nazionali, hanno denunciato manovre di iniziativa industriale (ma purtroppo appoggiate nelle competenti sedi ministeriali) volte ad allentare le rigide norme di controllo che i produttori si sono autoimposte: si tratterebbe da un lato di modificare la legge sulle docg per includervi produzioni ora escluse, e dall'altro di estendere le odierne norme sulle docg a tutti i vini doc, vanificandone gli effetti poiché al momento attuale mancano del tutto le strutture atte a generalizzare gli opportuni controlli.

Sul piano della propaganda del consumo del vino e dell'in-



centivazione dei consumi anche proponendo prodotti nuovi, vanno segnalate varie iniziative sia nazionali che regionali.

La campagna nazionale messa in cantiere dal Ministero competente e finanziata con 25 miliardi, più altrettanti messi a disposizione dall'ICE, ha preso finalmente avvio a fine settembre, ma non sono ancora ben chiare le modalità con cui opereranno tre agenzie specializzate riunite in pool, per condurre la campagna "Il vino, un sapore così grande". 22 miliardi sono stati investiti nella sponsorizzazione dei campionati mondiali di calcio del 1990, con l'intento di sollevare un'adeguata immagine propagandistica. Una certa risonanza hanno avuto varie manifestazioni collegate con l'iniziativa dell'Office international de la vigne et du vin (OIV) di proclamare il 1987 anno internazionale della vite e del vino. E' stato duramente stigmatizzato (anche nel paese promotore, per la verità) un intervento del Ministero della Salute francese che ha proposto il divieto per qualunque forma di pubblicità in favore del vino.

In Piemonte è stata attuata una campagna pubblicitaria televisiva per l'Asti Spumante, che si afferma sia costata 2 miliardi. Con la nuova vendemmia, è stata lanciata ad inizio ottobre un'azione promozionale (una campagna più informativa che pubblicitaria, nelle intenzioni dei promotori) in favore dei quattro Barbera a doc, rappresentati da una rosa a quattro petali; dotata di 700 milioni di budget per il 1987, essa è stata promossa dalle Associazioni dei produttori (Asprovit, Viticoltori Piemonte, Consorzi di tutela di Alba e Asti, in rappresentanza di oltre 200 produttori, cantine sociali ed industrie) e da enti pubblici quali la regione, le Province e le Camere di Commercio cuneesi, astigiane ed alessandrine: i risultati per ora sono confortanti.

Nel quadro delle azioni volte a favorire una ripresa dei consumi, va vista positivamente la norma che autorizza anche in Italia l'immissione sul mercato di bevande a basso contenuto alcolico ed a base di vino unito ad altri succhi: i cosiddetti coolers, che nel nostro



paese si potevano produrre soltanto per l'esportazione, e che stranamente si potevano consumare solo se importati da altri paesi (RFT, Francia). Com'è noto, negli USA tali consumi hanno assunto forte sviluppo, ma anche in Francia era stato creato un prodotto intermedio tra il vino e i coolers, bianco o rosato sui 9 gradi, da consumare freddo. In Piemonte, la cantina sociale Vallebelbo ha già lanciato un prodotto dissetante costituito da mosto di uve moscato di appena 2 gradi alcolici.

Sul versante dell'esportazione, note positive sono giunte dal fatto che a partire dal 1° gennaio 1988 sono snellite le pratiche burocratiche per l'accettazione di vino nei paesi dell'EFTA (paesi scandinavi, Islanda, Svizzera, Austria) e che prospettive di smercio verso l'Australia sono aperte da un rilevante allentamento delle barriere daziarie in quel paese. Fenomeni negativi sono invece dati dall'avvenuta riduzione dell'IVA per le importazioni di champagne francese (dal 38 ad appena il 18%: è stato necessario uniformare norme CEE), e da controlli sul vino italiano operati a fine aprile dalla Germania, che di fatto hanno bloccato le nostre esportazioni per qualche tempo: si tratta di misure di sapore protezionistico (la produzione tedesca era stata abbondante) che peraltro sono perfettamente legittime, e che costituiscono gli ultimi strascichi delle note vicende del vino al metanolo.

A quest'ultimo proposito, certamente si può notare un regresso del fenomeno del vino non genuino posto in commercio, ma si è ancora lontani dall'aver debellato tali azioni disoneste. In maggio è stato approvato un decreto legge che ha inasprito le sanzioni per le sofisticazioni e le frodi. Lo stesso decreto ha disposto stanziamenti intorno a 130 miliardi per elargire contributi (in integrazione a una specifica previdenza CEE che assegna al riguardo 2000 lire/grado/hl) a quei produttori che, nelle circostanze consentite, effettueranno tagli usando mosto rettificato; attualmente, escludendo i detti contributi nazionali ma tenendo conto di quelli comunitari, la differenza monetaria tra l'uso di zucchero e



quello di zucchero d'uva è ridotta a 3000 lire/grado/hl.

## 7. CARNI

### 7.1. Generalità

Rispetto al 1986 la produzione piemontese di carni non è variata se non di pochissimo: sembrerebbe di intravedere un lievissimo incremento, dato da qualche potenziamento di allevamenti bovini da carne (nel Torinese), da ulteriori macellazioni di bovine da latte anche non in età di riforma, da vendite più accentuate del consueto di ovini e caprini, ed infine da produzioni avicole un po' aumentate; dovrebbero essere in tenue decremento le carni suine.

In campo nazionale si registra un incremento, dato che gli aumenti di produzione di carni suine e avicole superano il decremento che si è avuto per le carni bovine. I consumi sono aumentati in lieve misura, dato che a una stazionarietà per il pollame e ad un calo dell'1,5% per le carni bovine si contrappone un buon incremento per le carni suine, valutato in oltre il 4%. Il movimento delle importazioni si è intensificato, segnando aumenti dell'1,8% per i bovini e del 4% per i suini, mentre per le altre specie le variazioni sono relative a quantitativi di tenore relativamente poco elevato. Le esportazioni mantengono anch'esse un'importanza modesta; in tale ambito, si segnala un certo incremento (intorno al 10%) per le carni bovine.

Anche nella CEE è segnalato un ulteriore incremento: a una nuova flessione di produzione di carni bovine (si parla di 1 milione di q in meno: -1,2%) corrispondono però incrementi d'un certo tenore per quelle suine e avicole. Rispetto al consumo esiste un'eccedenza di circa 4,5 milioni q, che sale a 9,5 a causa di importazioni sui 5 milioni q che avvengono in virtù di vari accordi commerciali con paesi terzi. Le esportazioni dovrebbero dunque toccare tali livelli, affinché non si



accumolino eccedenze, ma ciò può avvenire soltanto con opportune facilitazioni che comportano un'ingente spesa, che va ad aggiungersi a quella di gestione degli stoccaggi (acquisto, congelamento, conservazione, interessi passivi).

## 7.2. Carni bovine

La riduzione del patrimonio bovino piemontese è proseguita anche nel 1987. Da 1.183.607 capi si è passati a 1.161.384, con un calo dell'1,9%.

Non si dispone ancora di dati disaggregati per categoria di bestiame e per provincia, se non limitatamente ai primi 6 mesi dell'anno, in cui però si può notare un tenuissimo trend incrementale (+5.551 capi). Nell'ambito di tale periodo, sono rilevabili nei totali provinciali incrementi nelle province di Torino (+13.000 capi) e Cuneo (+6.240), e diminuzioni in tutte le altre, dai 529 capi della provincia di Novara ai quasi 5000 di Alessandria e 5.650 di Asti.

Per quanto riguarda le vacche, nei primi 6 mesi il dato regionale segnala un calo d'un migliaio di capi. La situazione è rimasta invariata nelle province di Alessandria e Torino, quasi stazionaria per Cuneo, in decremento per Asti e Vercelli e in aumento per Novara (+4232), con un lievissimo decremento anche ad Asti. Le altre vacche mostrano incremento soltanto nel Vercellese, mentre nel Novarese si può notare come la massima parte dei capi sia entrata a far parte della categoria da latte (che difatti è aumentata), probabilmente in vista della macellazione con relativa riscossione del contributo previsto. Nella seconda metà dell'anno certamente si è avuto un calo, con la seconda tranche di abbattimenti di lattifere fruendo degli incentivi CEE per l'abbandono dell'indirizzo latte.

Nella prima parte dell'anno il bestiame da macello è aumentato di oltre 11.000 capi, con un lieve calo per i vitelloni ed un incremento del 4,6% per i vitelli. Si possono notare decrementi per le province di



Alessandria (-4500 capi) e Asti (-4000) e soprattutto nel numero di vitelloni, mentre in incremento sono Torino (+10.100 capi, con pari incremento per le due categorie), Cuneo (+6000 di cui 5000 vitelli) e Novara (+4651 vitelli e -700 vitelloni); è stazionaria Vercelli. Nell'ambito dei capi da macello sono possibili tuttavia variazioni anche non indifferenti in relazione al comportamento di grossi allevamenti industriali, che talora possono diminuire il ricarico di migliaia di capi e talaltra aumentarlo notevolmente.

Il bestiame da allevamento da gennaio a giugno 1987 ha perduto circa 3600 capi, da attribuire quasi per intero alla categoria delle vitelle e manzette. In quest'ultimo ambito, diminuisce di 4300 capi la consistenza novarese (che perde anche 2300 manze), mentre aumenta di 1000 quella torinese (-2000 manze, però). Lievi variazioni positive per entrambe le categorie si notano per la provincia di Cuneo (+1000 capi in totale), e negative per le altre province.

Valutazioni sulla produzione italiana la danno in lievissimo calo (-1%); si tratta di una tendenza che si manifesta ormai per il quarto anno consecutivo. Il deprezzamento delle quotazioni, stimato grosso modo nell'1,3%, ha portato ad una diminuzione di PLV che viene indicata intorno all'1,5%. I consumi sarebbero diminuiti in misura superiore rispetto al calo percentuale della produzione: 1,4%; i motivi, come si dirà, vanno ricercati nei timori insorti presso i consumatori, che stanno manifestando diffidenza verso un prodotto che potrebbe provenire da animali ingrassati con l'ausilio di estrogeni. Il prezzo infatti non costituisce certamente un deterrente al consumo, anche se le crisi del pollame e dei suini hanno reso talvolta meno costose queste carni concorrenti; nel corso del 1987 l'indice medio dei prezzi del bestiame da macello ha perso l'1,3% in valori assoluti e cioè senza contare i processi inflattivi, e lo stesso indice si situa a quota 103,6 e quindi di poco superiore ai livelli del 1984 (=100). Un certo intensificarsi dell'esportazione di carni stoccate nei magazzini dell'AIMA (l'invio



all'estero di carni bovine dovrebbe essersi incrementato per tali motivi del 10%) ha ridotto le scorte d'intervento, che si sono dimezzate ma che rappresentano ancora un discreto volume (circa 800.000 q a fine anno). Le importazioni si sono accresciute dell'1,8%, ma in vari casi si tratta di merce che viene conferita ai nostri centri di ritiro; tale valore costituisce inoltre la media tra gli arrivi di carni (-1,3%) e di vitelli vivi che in parte non sono macellati subito ma destinati all'ingrasso.

Nella CEE a 10 la produzione dovrebbe essere diminuita dell'1,2%, con cali inferiori a tale percentuale per Francia, Irlanda e Italia, e superiori per RFT, Olanda e Danimarca; sarebbe rimasta stazionaria per il Regno Unito. Le eccedenze rispetto ai consumi (che secondo alcune fonti sarebbero stazionari e secondo altre un po' in calo) hanno continuato ad alimentare cospicui stock che, discesi a poco più di 5 milioni q in primavera in seguito a svendite a paesi terzi a prezzi di poche centinaia di lire al kg, sono risaliti a 6 milioni q in agosto e a 7,76 a fine anno. Sono state escogitate politiche di contenimento, specie sul piano dei disincentivi, tra le quali la decisione di operare con i ritiri soltanto se i prezzi medi dell'intera CEE scendano al di sotto del 91% del prezzo d'intervento, e di attivarli in un paese qualora ivi il prezzo medio scenda al di sotto dell'87% del predetto livello (si può ben comprendere come venga penalizzato il nostro paese, tributario dell'estero per circa il 40% del consumo, dove non sembra ipotizzabile che i prezzi si deprimano sino a tal grado). Sia per tali azioni, ma sia anche per la riduzione del patrimonio di lattifere che si sta verificando (e, di conseguenza, delle future nascite di vitelli), è previsto per il 1990 un certo calo produttivo, che nella CEE a 10 dovrebbe portare la disponibilità sui 72 milioni q rispetto a un consumo di 70; agiranno in parte come forze contrarie sia un aumento del peso medio dei capi ingrassati, e sia un incremento degli allevamenti da carne in parziale alternativa a quelli da latte disattivati.



La situazione internazionale non si mostra affatto ricettiva verso esportazioni dalla CEE, se non per quelle partite inviate in conto di aiuto alimentare ai paesi poveri. Discreti cali (dal 6 al 16%) si annunciano nel 1987 per paesi forti produttori ed esportatori come USA, Argentina, Uruguay, Canada, Australia; altri paesi sono però in incremento e in definitiva la produzione mondiale pare essersi contratta dell'1,5% (420 milioni q); di una percentuale minore si sono ridotti i consumi.

Come si è detto, un deterrente verso i consumi (a livello non solo italiano) si sta mostrando quello collegato con l'estrogenazione degli animali. Essa, com'è noto, è vietata in alcuni paesi come l'Italia, ma in genere è consentita sia con l'uso di prodotti cosiddetti naturali e in qualche caso anche con ormoni di sintesi. Sensibile al problema, la CEE lo sta affrontando da tempo, con sollecitazioni soprattutto italiane ma con freni posti specie da parte inglese ed americana (gli USA, in caso di divieto, riceverebbero un duro colpo per le loro esportazioni in Europa, attuate in virtù di particolari accordi commerciali, senza contare il grosso business rappresentato dagli invii di confezioni di anabolizzanti). A fine anno 1987, è stata emessa una direttiva comunitaria che dai primi di gennaio vietava l'uso di estrogeni e di ogni altro additivo ormonale ingrassante; essa prescindeva peraltro dallo smaltimento delle attuali scorte d'intervento, per le quali era lasciato un anno di tempo, e consentiva l'accettazione di carni statunitensi sino ad un contingente del valore annuo di 130 milioni di dollari. Nonostante tali concessioni, la Gran Bretagna con l'appoggio della Danimarca ha fatto ricorso alla Corte di giustizia della CEE invocando vizi di forma nella direttiva specifica: la Corte ha annullato la disposizione. La decisione ha avuto l'effetto di mobilitare in Italia forze ai vari livelli: i produttori esasperati per la concorrenza sleale di paesi dove l'impiego di ormoni ingrassanti è permesso, i consumatori disposti ormai a contrarre ulteriormente gli acquisti, i macellai



timorosi di perdere viepiù clientela e minaccianti serrate, e lo stesso Ministero della Sanità che, dopo aver assunto l'iniziativa di un anno di moratoria, si è visto costretto ad azioni in appoggio ai consumatori (ventilando la possibilità, informalmente, di inibire per tre mesi le importazioni). Un organismo che raggruppa le associazioni europee dei consumatori (IOCU), ha lanciato un appello in seguito al quale in Italia è stata indetta dalle nostre associazioni dei consumatori il 1° marzo 1988 una astensione dal consumo, la cui riuscita (malgrado l'organizzazione ben poco agguerrita della categoria) ha preoccupato molto macellai, politici, importatori nostrani ed esportatori verso l'Italia. Le tre organizzazioni nazionali degli agricoltori non hanno mancato di far rilevare che la carne bovina italiana è prodotta per legge con sistemi tradizionali, ma ormai è noto a tutti quale ingente corso abbia assunto nel nostro paese il traffico clandestino di additivi ormonali (i soli sequestri compiuti dai NAS nel 1987 superano il valore di 80 miliardi), come i controlli siano troppo sporadici (il personale è del tutto insufficiente e oberato da altre incombenze), e inadeguate le pene.

Nell'arco di pochi giorni da queste vicende, la CEE ha ripristinato la direttiva, sia pure con l'opposizione inglese. In pratica, i divieti decorreranno a partire dal 1989.

In Piemonte, dove il discorso della qualità della carne è della massima importanza per far recuperare ai produttori un po' di competitività, sono proseguite le azioni per dare adeguata immagine al prodotto che ancora molti allevatori ottengono con le tecniche alimentari tradizionali. Si è ulteriormente potenziato il Co.Al.Vi., uno dei tre consorzi italiani che garantisca la qualità (gli altri sono il DOC e il 5R): esso conta ora oltre 600 soci con più di 17.000 capi, con macellerie convenzionate salite a una settantina; controllate da 4 veterinari che visitano gli allevamenti, le produzioni stanno per essere lanciate anche sul mercato milanese. Nel maggio 1987 si è costituita a



Fossano la Pro.Zoo.A.Carne, che si propone anch'essa la commercializzazione di carni garantite, oltre che azioni volte a migliorare la qualità ed a contenere i costi di produzione. Dal 1987 opera in Piemonte un monitoraggio incrociato per il controllo sia di allevamenti che di macelli, con circa 3000 analisi effettuate nell'anno: non è poco, ma molti sono gli allevatori disonesti che agiscono impunemente, soprattutto nell'indirizzo del sanato.

Recentemente gli assessori regionali all'Agricoltura ed alla Sanità del Piemonte hanno proposto per la nostra regione un disegno di legge per istituire un certificato di garanzia per le carni bovine, nell'intento di salvaguardare gli interessi degli allevamenti immuni da fenomeni di frode e di ridare fiducia ai consumatori. Certamente, alla base del problema si pone l'autocontrollo: i produttori dovrebbero convincersi che con sistemi sleali tutto il settore prima o poi dovrà subire pesanti conseguenze. Il solo controllo pubblico (anche attraverso la certificazione di qualità avallata dal veterinario) rischia infatti di avere scarsa efficacia, data l'attuale precarietà di queste strutture: perplessità in proposito difatti sono state espresse dalla Coldiretti.

Tra gli interventi nazionali in favore del settore bovino da carne, va segnalata l'approvazione da parte del CIPE (agosto) del Piano carne per interventi straordinari onde alleviare la crisi; verranno elargiti premi per i vitelloni allevati per almeno 6 mesi: 55.000 lire per capo di razze da latte, 80.000 se si tratta di incroci tra razze da latte e da carne, 110.000 per razze da carne, 50.000 per capi di importazione allevati per almeno 7 mesi. I vitelloni garantiti da Consorzi di qualità (è il caso del Co.Al.Vi) e le cui carni siano vendute in macellerie convenzionate riceveranno 30.000 lire in più. Lo stanziamento (comprensivo di interventi a favore della suinicoltura) è stato di 140 miliardi. Un altro decreto ministeriale a sostegno delle razze da carne ha assegnato contributi di 500.000 lire per ogni bovina adulta giovane



(manze gravide e vacche primipare) iscritta nel 1987 al libro genealogico: ne beneficiano pertanto anche i capi di razza piemontese. Infine, un premio intorno alle 28.000 f/q è previsto per i vitelloni nostrani (o importati ma in tal caso allevati per almeno 7 mesi) che possano essere controllati per tutta la loro carriera dalle autorità sanitarie competenti in ordine all'assenza dell'uso di estrogeni.

Riguardo alla flessione della domanda, è data come imminente la discussione in Senato di provvedimenti relativi a un consorzio interprofessionale che si occupi di azioni volte a incentivare i consumi.

Nel corso del 1987 la commercializzazione ha confermato gli andamenti critici che da tempo contrassegnano il settore. In gennaio, il maltempo e il blocco delle ferrovie francesi, che hanno ridotto il volume degli scambi, non hanno apportato che miglioramenti di scarsa entità nelle quotazioni e nei ritmi di assorbimento. Nel mese successivo, per un paio di settimane si sono avuti appesantimenti per tutte le categorie, e poi solo i soggetti adulti hanno potuto mantenere corsi almeno stazionari. Marzo ha visto cali alternati a stazionarietà su fondo debole, con situazione un po' peggiore per le vacche di 3<sup>a</sup> categoria. Qualche piccolo recupero si è avuto in aprile per vitelloni e vacche piemontesi, in un quadro nazionale cedente per un allentamento delle possibilità di stoccaggio e per l'afflusso di troppe vacche di scarto (anche dall'estero). In maggio l'andamento è proseguito su toni poco positivi; un po' più tonificato rispetto alle altre categorie è apparso il corso dei vitelli, per il calo delle nascite avvenuto sia in Italia che in altri paesi della CEE. In giugno si sono alternati cedimenti a piccoli recuperi, con qualche sprazzo di vivacità per le vacche migliori, in connessione a un maggior assorbimento dell'industria. I primi sei mesi si sono chiusi con il bilancio poco lusinghiero d'un calo di prezzo medio di 2-3 punti rispetto allo stesso periodo del



1986: i vitelli hanno mostrato una lieve rivalutazione, i vitelloni sono rimasti pressoché stazionari, e le vacche hanno ceduto vari punti; fortunatamente, anche i costi di produzione hanno avuto un trend lievemente flessivo.

In luglio difficoltà di vendita hanno assillato tutte le categorie, mentre una maggiore domanda di agosto ha portato a modesti recuperi (più marcati per i vitelli). In settembre si è tornati in congiuntura negativa a causa della svogliatezza dei consumi (si sono protratte temperature calde) e soprattutto di maggiori importazioni, accelerate dalla disposizione ministeriale di istituire dal giorno 20 una quarantena quale misura preventiva contro l'afta. Nei mesi successivi si è avuta una certa vivacità per i vitelli, data la disponibilità minore sia all'interno che nell'importazione; i vitelloni hanno mantenuto lentezza di scambi e pesantezza di corsi, salvo qualche miglioramento nell'imminenza delle festività di fine anno e, per quanto riguarda il Piemonte, in occasione di scarsa disponibilità quando gli allevatori hanno disertato i mercati per protestare contro gli effetti negativi per l'immagine del prodotto, provocati dalla forte pubblicizzazione dei controlli sull'uso di estrogeni. Le vacche hanno avuto andamenti meno penalizzanti, anche per le categorie inferiori (il mercato di quelle di 1<sup>a</sup> categoria praticamente è stato omologabile a quello dei vitelloni).

Come si è detto, l'indice medio dei prezzi ha perduto l'1,3% rispetto ai livelli già critici del 1986; le vacche si sono deprezzate del 4,2%, i vitelloni dell'1,1%, mentre si sono rivalutati dell'1,7% i vitelli. Eppure tali cifre così penalizzanti sono meno negative di quelle di altri settori della produzione carnea, in un quadro generale in cui i prodotti zootecnici sono diminuiti mediamente di prezzo del 3,8%.

### 7.3. Carni suine

La crisi della suinicoltura ha notevolmente scoraggiato i produt-



tori piemontesi, per cui si è avuto nel 1987 un drastico ridimensionamento degli allevamenti, passati dai 921.846 capi a 778.186 (-15,6%). Nei primi 6 mesi (periodo per il quale sono disponibili statistiche dettagliate per provincia e per categoria), il calo si era limitato a meno di 3000 capi (-0,3%). Tale tendenza contrasta con quella rilevabile in campo nazionale, ma va tenuto conto che gli allevamenti della nostra regione risentono maggiormente delle crisi, in quanto vanno incontro a maggiori costi di trasporto e di alimentazione (vengono impiegati in misura inferiore mangimi sostitutivi), e non sono inseriti così sovente in sistemi "integrati". La suinicoltura che fa parte di indirizzi misti può poi essere surrogata all'occorrenza da altre produzioni, mentre nella nostra regione è anche molto minore la presenza di allevamenti che, essendo legati ai caseifici, rimangono comunque attivati.

Nei primi 6 mesi dell'anno un calo di consistenza era rilevabile soltanto nelle province di Torino e Novara, mentre un discreto incremento si poteva notare in quella di Cuneo. In aumento lieve risultava Alessandria, e stabili le altre province.

In Italia, nonostante le difficoltà in cui il settore è caduto, la produzione è data in aumento di 1,5÷1,6 punti percentuali rispetto al 1986; è stato trainante, certamente, l'ulteriore incremento dei consumi, valutato sul 4,2%. Le importazioni si sono di conseguenza incrementate (ascendono ormai a circa 5 milioni q), creando gravi contraccolpi al mercato, soprattutto in occasione di arrivi di carni a prezzi che sono stati addirittura sui livelli del 1983.

La superproduzione della CEE non dà segni di attenuazione. Nel 1987 è segnalato un nuovo aumento produttivo, sia pure contenuto (intorno al 2%) propiziato da incrementi soprattutto olandesi. Anche il consumo sembra si sia elevato in eguale misura, ma permane dunque invariato il volume dell'eccedenza. Per il futuro, più che le basse quotazioni, sembrano possano agire da fattore limitante le nuove norme restrittive in materia di prevenzione degli inquinamenti prodotti dalle porcilaie,



che soprattutto in Olanda sembrano foriere di riduzioni della consistenza suinicola.

Dopo le soddisfacenti annate 1985 e 1986, l'ultima si è rivelata sfavorevole ai suinicoltori nazionali. Nei primi 9 mesi i prezzi sono stati mediamente inferiori del 18% a quelli dell'anno precedente, e con una certa ripresa del trimestre finale le perdite si sono ridotte un po': -15,6 per l'intero anno. Il prezzo medio degli animali da macello della categoria più rappresentativa è stato di 1835 f/kg, con una riduzione del 14,4% rispetto al 1986 e dell'11,4% rispetto al 1985. Per buona sorte, si sono contratte anche varie voci dei costi di produzione, che sono diminuiti di un 5%.

Il settore è stato ancora colpito da insorgenze di afta, emerse anche a causa di trascuratezze (il Consiglio sanitario nazionale ha ricevuto dure critiche al riguardo); in Piemonte il fenomeno ha avuto scarsa rilevanza, se si esclude un caso a Trecate in cui si sono dovuti effettuare 2500 abbattimenti.

In agosto il CIPE, nel quadro dei provvedimenti per alleviare la crisi zootecnica, ha stanziato 75 miliardi per elargire aiuti nella misura di 50.000 lire per scrofa e da 10.000 a 20.000 lire (a seconda del peso) per i soggetti da macello nostrani allevati per almeno 4 mesi.

L'andamento della commercializzazione non mostra che un susseguirsi di note negative, almeno sino all'autunno. In gennaio qualche rivalutazione è avvenuta solo nelle prime due settimane, per offerta poco abbondante; in seguito le quotazioni sono andate perdendo punti ad ogni seduta, nonostante un livello di consumi abbastanza confortante. La pressione delle importazioni è stata forte (+7,4% nei primi 4 mesi), deprimendo in tale periodo i prezzi sino al 22% in meno rispetto al 1986. In primavera, con l'insorgere di temperature più calde, i consumi si sono attenuati e la crisi è divenuta più pesante, mentre la situazione è vieppiù peggiorata con gli arrivi nell'estate di forti stock a prezzi di svendita. L'indice dei prezzi, che in maggio e giugno



era sceso sotto i 90 punti (1984 = 100), ha toccato in luglio la depressione più bassa con 84,4; nei primi 7 mesi il deprezzamento è stato intorno al 25% rispetto ai mesi corrispondenti del 1986. Grazie ai consumi turistici di agosto, si è avuto in tale mese un recupero nei prezzi, anche con il favore di arrivi meno voluminosi da Olanda e Belgio (afflitti da epidemie di peste suina). Nonostante andamenti altalenanti, anche in settembre si è guadagnato qualche punto, e lo stesso è avvenuto in ottobre quando è mutato il regime degli importi compensativi e i suini forestieri hanno perso un po' di competitività. Piccoli miglioramenti si sono avuti anche in novembre, con consumi tornati traenti. In dicembre è tornata a farsi sensibile la pressione di prodotto d'importazione (offerto a prezzi inferiori anche di 400 f/kg a quelli della merce nostrana) ed i prezzi sono nuovamente calati, per recuperare parzialmente nell'imminenza delle festività natalizie.

#### 7.4. Carni di pollame e conigli

Le carni avicole e di conigli hanno vissuto nel 1987 una crisi particolarmente accentuata, sotto il segno di una sovrapproduzione a tutti i livelli (regionale, nazionale, comunitario) e di una caduta sensibile dei prezzi. I consumi in incremento (di circa il 2%, probabilmente) hanno incentivato ricarichi superdimensionati, con ritmi produttivi che, per il nostro paese, non hanno più tenuto conto delle norme programmatiche di autocontrollo che gli avicoltori si erano imposte in passato.

Non si dispone ancora di dati definitivi sulle produzioni, ma le previsioni che gli Istituti specializzati avevano espresso a metà anno si sono rivelate senz'altro sottovalutate. In Italia nei primi 9 mesi del 1987 la produzione di pollame aveva superato del 6% i livelli del 1986, né il ritmo si è attenuato in seguito, se in novembre e dicembre è stato prodotto un 10% in più del fabbisogno. Nella CEE i ritmi produttivi continuano a essere troppo accelerati rispetto alla domanda



interna ed alla situazione dell'esportazione, messa in difficoltà dalla concorrenza di vari paesi (tra cui USA e Brasile) e da prezzi internazionali in flessione. Gli afflussi di prodotto forestiero alle nostre frontiere non sono rilevanti (i nostri bassi prezzi fanno da deterrente), ma hanno effetti ugualmente depressivi: in genere si tratta di merce di scarsa qualità (per competere sui costi si pratica un'alimentazione con mangimi più scadenti), che nuoce all'immagine del prodotto, e che sovente viene svenduta. La situazione dei nostri allevatori è alquanto precaria: rispetto a quelli di altri paesi, essi sono oberati da maggiori costi (del lavoro, del denaro, dei mangimi, dei trasporti, degli oneri sociali che non sono fiscalizzati), devono mantenere un certo livello qualitativo del prodotto per non scoraggiare il consumo, e durante crisi come quella attuale vedono scomparire molte aziende deboli e concentrare sempre più la produzione in grossi complessi integrati. Si tratta di tendenze che non pare possano mutare a breve periodo; a livello comunitario si prevede che nel 1990, pur con consumi pro-capite ancora aumentati, vi sarà un'eccedenza sui 3,5 milioni q, pari a un 30% della produzione italiana.

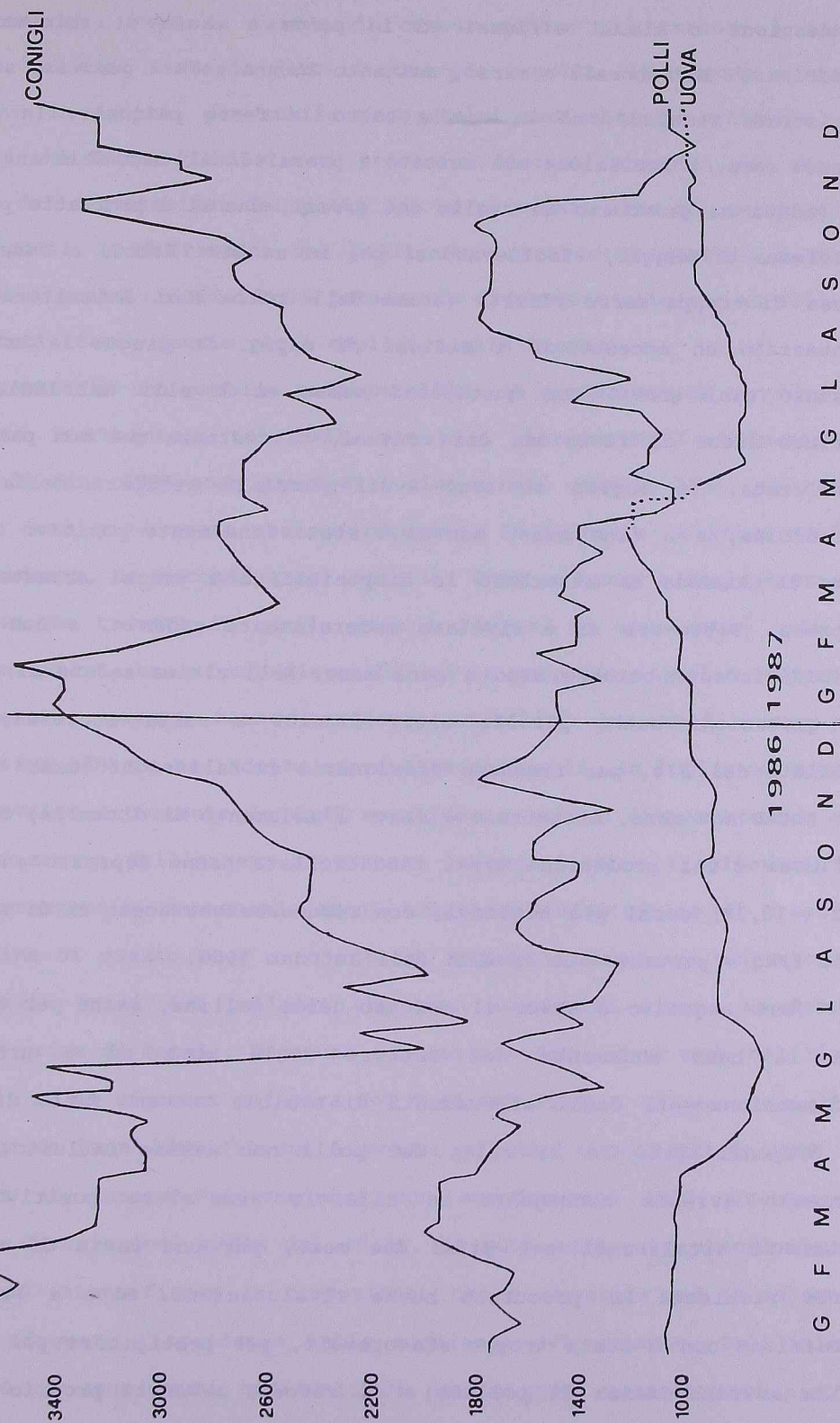
Il riverbero di tale situazione sui prezzi è pesante. Rispetto al 1986, le quotazioni hanno perduto nel 1987 un 12% per i polli da carne, il 4,3% per le galline, il 9,4% per i tacchini, il 10,4% per le faraone, il 3,1% per i conigli. Nel complesso l'intero settore figura penalizzato di 9,5 punti percentuali dopo che nel 1985 se ne erano già perduti 7,6; rende meno negativo il bilancio il fatto che anche i costi di produzione abbiano subito un certo raffreddamento. Il futuro non si presenta sotto buone prospettive, poiché il ricarico attuale degli allevamenti lascia prevedere difficoltà almeno per una metà del 1988.

Un esame dell'andamento commerciale delle varie specie nel 1987 potrebbe limitarsi, in un quadro generale negativo, a cogliere le rare fasi di congiuntura meno pesante. Per i polli, partiti da quotazioni depresse, si è avuta una rivalutazione nella seconda metà di gennaio, in



Andamento sul mercato di Cuneo dei prezzi all'origine nel 1986 e 1987 dei polli di 1ª categoria allevati a terra, dei conigli e delle uova guscio bianco 55-59 gr (per polli e conigli L/Kg, per le uova L/decina)

FONTE: ISMEA





connessione a minori afflussi ed in parte a causa di scioperi dei veterinari. In febbraio e marzo, soltanto in una seduta per mese si sono registrati recuperi, ed in aprile sotto le feste pasquali. In questo stesso mese, l'immissione sul mercato a prezzi facilitati dell'invenduto di Pasqua ha provocato un crollo dei prezzi, che si è protratto per una settimana di maggio, risollevandosi poi ma su basi deboli e cedenti, a causa di troppa merce offerta (stime dell'Unione Naz. Avicoltori hanno denunciato un eccesso di 4 milioni di capi). In giugno la crisi ha assunto toni gravi, con quotazioni scese ai livelli del 1981; si è parlato anche di flessione dei consumi, circostanza che non pare però avvalorata. In luglio si sono avuti parziali recuperi nella prima quindicina, e a fine mese, mentre è stato finalmente positivo agosto, dove la domanda ha assorbito la disponibilità a prezzi abbastanza in ripresa. Settembre si è rivelato moderatamente cedente, e non troppo insoddisfacente ottobre sino a metà mese. Nell'ultima seduta di ottobre le quotazioni hanno perduto oltre il 10% e nella successiva sono crollate del 23%, per rimanere stazionarie su tali sconcertanti livelli per tutto novembre. Disastroso è stato l'andamento di dicembre, dove gli afflussi d'una produzione ormai incontrollata hanno depresso ancora di più (-12,3%) corsi già negativi, con remunerazioni scese al di sotto di 1000 f/kg e pertanto sui livelli dell'autunno 1980.

Meno negativo è stato il mercato delle galline, anche per il fatto che il buon andamento del settore delle uova ed i precedenti ridimensionamenti degli allevamenti di ovaiole avevano fatto diminuire la disponibilità. Se la crisi dei polli non avesse influito, questo comparto avrebbe conseguito un bilancio senz'altro positivo. Dopo andamenti altalenanti nei primi due mesi, per una parte di marzo la forte richiesta ha procurato buone rivalutazioni. Sino a Pasqua la situazione non è stata troppo sfavorevole, per precipitare poi a causa della sovrabbondanza di pollame e di riforme avvenute proprio in quei critici momenti. In giugno vari grossi produttori hanno preferito



trasformare i capi in farina di carne, mentre più traente è stato luglio, su basi tuttavia deboli. Come per i polli, il mercato è stato positivo in agosto, per subire progressivi cedimenti in settembre. In ottobre una buona richiesta ha procurato discreti aumenti, sin che il crollo delle quotazioni dei polli non ha provocato ribassi, peraltro di pochi punti. A differenza dei polli, in novembre lo smercio è stato buono e a prezzi in rialzo, e persino in dicembre i ritocchi al ribasso sono stati lievi, specie per i capi di taglia leggera.

Nonostante una pessima campagna 1986, la produzione di tacchini si è ancora incrementata nel 1987, sia pure lievemente. I cedimenti di prezzo di fine 1986 sono proseguiti sino a metà gennaio 1987, poi nella seconda metà si è avuto qualche recupero. In febbraio la prima metà è stata cedente, la seconda quasi stabile. Dopo un marzo a fasi alterne e un andamento traente in aprile sino a Pasqua, si sono avuti cali. A maggio avanzato, una minore disponibilità ha propiziato qualche aumento; in giugno i prezzi hanno mantenuto stabilità per metà mese, poi l'eccessiva offerta ha indotto nuovamente cedimenti. In luglio ed agosto sono prevalse nettamente le fasi negative, e solo a fine settembre una stasi di arrivi dall'estero ha portato le quotazioni a risollevarsi in modo apprezzabile, mantenendo buoni toni per 3-4 settimane di ottobre. Dalla fine di questo mese sono ripresi andamenti negativi (influenzati anche dalla crisi del pollame) che sono proseguiti sino a un debole recupero prima di Natale. Dopo una contrazione dei prezzi medi del 18,7% nel 1986, se ne registra un'altra del 9,4% nel 1987.

Dopo un buon 1986 (in cui i prezzi si sono rivalutati di quasi il 9%), per le faraone si registra uno sconcertante 1987, in cui si accusano decurtazioni medie del 10,4%. Il buon andamento precedente ha indotto ad intensificare la produzione, che è aumentata del 5% ma senza trovare adeguata rispondenza nella richiesta del consumo. Dall'inizio dell'anno si sono avuti cedimenti di prezzo quasi ininterrotti sino a marzo, anche per discrete importazioni. Cessate temporaneamente queste



ultime, in marzo e per tre settimane di aprile si sono avuti continui recuperi, che comunque non hanno risollevato le remunerazioni se non portandole a -9 punti rispetto a quelle del 1986. Maggio è stato assai critico: continui ribassi hanno fatto precipitare i prezzi al 33-34% in meno sul 1986. I cali sono continuati in giugno e (salvo brevi parentesi) in luglio, agosto e per una metà di settembre, riprendendosi poi quando la consistenza è diminuita e il consumo è stato particolarmente invogliato dalla buona qualità. Come sempre accade quando il mercato si vivacizza, si sono incentivate le importazioni ed è ripresa una congiuntura sfavorevole che ha coperto la restante parte dell'anno.

Per i conigli la diminuzione di prezzo è stata più contenuta che per gli avicoli, ed è più facilmente assorbita da un certo calo registratosi anche nei costi di produzione. I consumi nazionali si dovrebbero essere incrementati di un altro 2%, ma restano bassi se rapportati alla convenienza ed al potere nutritivo di tali carni. Di un'analogia percentuale dovrebbe essere aumentata la nostra produzione, che ha conservato buoni pregi qualitativi, a differenza del livello sempre mediocre del prodotto di importazione. La necessità di sensibilizzare i consumatori ad apprezzare la qualità, e quella di aggregare i produttori per varie opportunità che è agevole individuare, ha portato in sede nazionale alla creazione del Consorzio Naz. Cunicolo (Cunaco), che assegna ai nostri conigli un marchio a denominazione d'origine. Esso per ora non opera in Piemonte, dove però si è costituita un'Associazione Produttori Avicunicoli Piemontesi, per brevità Asproavic Piemonte.

La commercializzazione dei conigli nel 1987 ha avuto subito inizi sfavorevoli, con 3 settimane di cali in gennaio e ininterrotte e non lievi diminuzioni in febbraio. Gli arrivi dall'Est europeo sono diminuiti a marzo avanzato ed hanno risollevato un po' le quotazioni in questo mese e nel successivo. In maggio il mercato è stato calmo (un po' più vivace quello di Cuneo), per cedere in giugno. Una minore disponibilità ha propiziato rialzi in luglio, mentre agosto ha avuto



finalmente un buon esito. Dopo le ferie il consumo ha continuato ad essere traente, anche perché la disponibilità non era abbondante, e i produttori hanno potuto ottenere progressivi aumenti sino alla fine di ottobre, recuperando buona parte dello svantaggio accumulato in precedenza. Pur con fasi alterne, un ulteriore recupero si è ottenuto in novembre e soprattutto in dicembre, facendo ben sperare i produttori su una continuazione dell'attuale richiesta, propiziata anche dalla buona qualità. Il consuntivo dell'annata ha consentito di limitare le perdite di prezzo, rispetto al 1986, al 3,1%.

#### 7.5. Carni ovine e caprine

Non è ancora ben chiaro se i dati sulla consistenza degli ovini e caprini a fine anno 1987 siano completi per il Piemonte; se così fosse, si dovrebbe registrare rispetto al 1986 un calo di quasi il 29%, che non pare suffragato dalla realtà. Una diminuzione comunque è indubbia; a metà anno gli ovini risultavano diminuiti del 9,5%, e del 16,4% i caprini: nel totale, -11,6%. L'analisi per specie e per provincia di tali dati semestrali mostrava un cospicuo calo di ovini nelle province di Novara e Torino, e meno forte in quella di Alessandria, con piccole variazioni o stabilità nelle altre. Per quanto riguarda i caprini, soltanto la provincia di Vercelli presentava una variazione positiva (+300 capi), mentre apparivano in diminuzione tutte le altre, con forti percentuali di calo per Torino e Novara.

In Italia dati ancora da confermare denoterebbero un calo di patrimonio, mentre sono aumentati i consumi. Ne fanno fede anche i volumi delle importazioni, incrementati non di poco: nel 1987 sono entrati nel nostro paese 1.876.257 capi vivi (+18,4% in numero e +14,8% in valore) e 209.497 q di carni (+9,3 e +7,4%, rispettivamente). Come di consueto, gli ovini vivi sono pervenuti in gran parte da paesi dell'Est europeo, e le carni soprattutto da Nuova Zelanda, Jugoslavia e Francia. Come si può notare, il prezzo medio del prodotto importato è diminuito



in discreta misura.

Si sarebbe incrementata la produzione della CEE, che ha superato gli 8 milioni q; permane su livelli relativamente elevati il deficit di autoapprovvigionamento, aggirandosi i consumi intorno ai 10 milioni q.

Ormai per il terzo anno la commercializzazione delle carni ovine si è mostrata meno traente e meno remunerativa per i produttori. Nel 1987 il prezzo medio si è mantenuto sui livelli del 1986, che non erano stati molto soddisfacenti. L'andamento non è stato equilibrato, perché la prima parte dell'anno ha avuto esiti negativi, cui è seguito un recupero che ha permesso un pareggio con l'anno precedente (svalutazione della moneta a parte, ovviamente). Ai cali di prezzo di gennaio (peraltro normali dopo le festività), sono succedute progressive diminuzioni anche nel mese seguente, per forti arrivi dall'estero (di merce scadente ma comunque con spiccata azione competitiva). Una modesta ripresa si è avuta in marzo e poi per Pasqua, come di consueto ma in misura inferiore al 1986. In seguito si sono registrate diminuzioni alternate a stabilità sino a metà luglio, anche se relative a poco prodotto nazionale ancora disponibile. Agosto ha avuto un buon andamento, per gli scarsi quantitativi nostrani presenti. In settembre i buoni livelli di agosto hanno potuto essere mantenuti, e discreta è stata anche la situazione nei due mesi seguenti, quando maggiori afflussi hanno incontrato anche una domanda più interessata. Infine, le perdite delle congiunture negative precedenti hanno potuto essere recuperate con continue rivalutazioni in dicembre, propiziate da un mercato vivace in cui persino le pecore (da tempo penalizzate da basse quotazioni) hanno trovato buona richiesta a prezzi abbastanza aumentati.

## 8. UOVA

Finalmente nel 1987 si è interrotta una congiuntura sfavorevole per



le uova che durava da parecchio tempo. La crisi ricorrente ha portato a ridimensionare la produzione sia nazionale che comunitaria, e qualche nuovo sbocco apertosi per la sovrapproduzione olandese ha allentato un po' la pressione di tali provenienze sulle nostre piazze. Il prodotto forestiero è anche aumentato lievemente di prezzo, e ciò ha reso meno competitive le importazioni. Il risultato di tali processi si è riflesso beneficamente sull'andamento della commercializzazione che, pur intervallato da fasi critiche, nel complesso è stato soddisfacente. Nel corso dell'anno i prezzi si sono rivalutati del 10,4%, ma va considerato che i livelli precedenti erano alquanto depressi.

Dopo un incerto inizio in gennaio, si è avuta in febbraio una buona richiesta ed i prezzi sono aumentati un po', anche per la minore disponibilità nazionale (è stata invece ancora cospicua l'importazione). Continui aumenti si sono avuti anche in marzo, anche per minori arrivi dall'estero e per incrementi di prezzo di tali provenienze. Una ripresa delle importazioni ha causato cedimenti in aprile (non però sul mercato di Cuneo, dove la situazione è rimasta stabile) e tali arrivi uniti a una ripresa della produzione nazionale hanno riaperto in maggio la crisi per eccesso di offerta, con cali anche cospicui di prezzo ad ogni seduta. Più equilibrato è stato l'andamento di giugno, mentre minori afflussi sia nazionali che esteri hanno portato a miglioramenti in luglio. Attivo è stato agosto, con buoni livelli di prezzo che si sono mantenuti in settembre ed ottobre, pur con qualche variazione sia a ribasso che in aumento. Una discreta rivalutazione (+5% circa) si è avuta in novembre, con trend positivo che è continuato (+3,3%) anche in dicembre.



## 9. LATTE

### 9.1. Produzioni

Secondo prime valutazioni del Servizio competente dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la produzione di latte si sarebbe ridotta in Piemonte di un 3% circa. In effetti il patrimonio di lattifere è diminuito, anche se non sono ancora disponibili dati in proposito; il calo è stato modestissimo nella prima metà dell'anno, quando erano ormai esauriti gli effetti del primo piano di abbattimento, che in prevalenza ha attirato l'interesse di piccole aziende e di anziani allevatori, incentivati dal premio CEE a chiudere anticipatamente le stalle per bovine da latte. Nel secondo semestre invece sono ripresi gli abbandoni (sotto la spinta del secondo piano di abbattimento), che hanno coinvolto anche aziende di pianura di medie e grandi dimensioni, in parte convertite dall'indirizzo latte a quello per l'allevamento di bovini da ingrasso.

In Italia gli abbattimenti di lattifere, come già in precedenza, non hanno provocato riduzioni del latte prodotto (il quantitativo dovrebbe essere rimasto stazionario) tanto più che il settore si è rivelato, quanto a prezzi del prodotto, in fase positiva (unico tra tutti i settori zootecnici, insieme alle uova), e ciò non ha certamente disincentivato la consistenza degli allevamenti, che si è ridotta di circa 50.000 capi. A fine anno il Ministero competente ha emesso un decreto allo scopo di favorire maggiormente la riduzione del patrimonio di lattifere: agli allevatori che si impegnino ad eliminare del tutto l'indirizzo latte verranno corrisposti premi di 1.300.000 lire per ogni vacca o giovenca macellata, e 650.000 lire per ogni femmina giovane di età pari o superiore a 3 mesi. Un sovrappiù di 700.000 lire per bovina adulta verrà riconosciuto se all'eliminazione si accompagnerà la sostituzione con vacche da carne oppure con ovicaprini e equini (nel rapporto di 10 a 1) o ancora con conigli (70 a 1), con impegno di



indirizzo per almeno 3 anni.

La minore disponibilità di latte forestiero a prezzi competitivi ha mantenuto traente l'assorbimento, e i latticini si sono rivalutati di prezzo del 3,3% nell'anno: gli allevatori tuttavia non hanno potuto trarre adeguato beneficio da tale situazione (se non in termini di scorrevolezza dei ritiri), perché il prezzo è vincolato dai noti accordi, disattesi dagli industriali quando la congiuntura è ad essi sfavorevole, ma che non possono essere rivalutati quando il prodotto gode d'una buona domanda. Le importazioni espresse in latte equivalente non sono variate rispetto al 1986 (68,2 milioni q: -0,2%), ma la spesa relativa è aumentata del 5,5%, a testimonianza dell'aumento di prezzo che il latte d'oltr'alpe ha avuto. L'importazione di latte fresco è diminuita del 4%, mentre si è accresciuta quella dei formaggi (+1,6%, con ben 2,68 milioni q) e del burro (+28,4%). Gli arrivi dall'estero hanno riguardato per il 68% prodotto germanico e per il 16% francese. Anche le esportazioni di formaggi risultano lievemente aumentate, con volumi peraltro modesti in valori assoluti.

Nella CEE la grave situazione di eccedenza ha mostrato segni di miglioramento, per effetto delle misure volte a incentivare gli abbattimenti di vacche. Le consegne sono diminuite, anche se in misura inferiore al previsto. Nella RFT (che è il nostro fornitore nettamente maggioritario) i cali produttivi rivelano un trend soddisfacente: si stima che nel 1987 siano stati consegnati alle latterie 12 milioni q di latte in meno, mentre le produzioni di burro e di polveri di latte magro si sarebbero contratte di un 20%. Per effetto di ciò, i prezzi dei derivati stanno aumentando e di conseguenza la competitività nei confronti delle produzioni italiane si è fatta meno aggressiva. Alle minori consegne agli organismi di intervento (-15% per il burro e -21,6% per le polveri di latte magro) si è accompagnata un'azione decisa per smaltire gli stock. Le giacenze di burro, che nel febbraio 1987 ammontavano ancora a 13,44 milioni q (+27% rispetto a 12 mesi addietro),



sono poi calate progressivamente per effetto di svendite particolarmente facilitate (ad esempio, 1,8 milioni di q ceduti in primavera all'URSS a 315 £/kg), sino a toccare a metà febbraio 1988 gli 8,554 milioni q, e con il proposito di pervenire a fine 1988 a 3 milioni soltanto. Gli stock di polveri di latte magro, attestate a febbraio 1987 a 8,14 milioni q, si sono contratti nei 12 mesi seguenti a 5,921 milioni q.

Il Consiglio della CEE ai primi di marzo ha confermato le misure assunte a fine 1986 e ne ha perfezionato la messa a punto. Gli obiettivi sono costituiti dalla riduzione della produzione di latte del 9,5% in due anni, con premi per l'abbandono definitivo dell'indirizzo (fino a 6 ecu all'anno per quintale di latte e per 7 anni), con sospensioni temporanee delle quote e dell'intervento per il latte scremato in polvere, e con restrizioni dei regimi di intervento. Le quote esenti da penalizzazioni sono ridotte del 2% dal 1° aprile 1987 e di un altro 1% dal 1° aprile 1988. Il prelievo di corresponsabilità dal 30 giugno 1987 è salito a 898 £/q; esso è tuttavia limitato a 673,6 £/q per i primi 600 q di ogni produttore residente in zone svantaggiate.

La produzione mondiale, secondo stime dell'USDA, è data per la prima volta dal 1981 in lieve calo (-1%), ma è previsto nel 1988 un ritorno a trend incrementali.

Desta preoccupazioni l'imminente immissione in commercio della somatotropina, un ormone naturale prodotto dall'ingegneria genetica statunitense, che si è rivelato atto a stimolare considerevolmente nelle vacche la produzione lattifera: si ottengono con esso rese per capo maggiorate dal 15 al 25%, e riduzioni intorno al 10% delle spese di alimentazione. Si tratta di nuovi problemi che emergono in ordine al controllo dei livelli produttivi, e che per ora non è agevole determinare nella loro portata.

## 9.2. Commercializzazione e problemi

Il prezzo del latte fissato dai noti accordi bilaterali continua ad



essere fonte di insoddisfazione per i nostri produttori. Com'è noto, nel 1986 si era ottenuto per il primo semestre un aumento che è stato poi bloccato dal commissario di governo (su invito del Ministro dell'Industria), perché superiore al tetto del tasso di inflazione preventivato dalla legge finanziaria dello Stato; nel secondo semestre, dopo varie discussioni in relazione a cali proposti dall'industria, il prezzo è rimasto invariato. Nel 1987 il prezzo non si è potuto muovere dai livelli precedenti. Le trattative per il prezzo 1988 si sono prolungate tra mille difficoltà e per certe regioni non hanno avuto esito che a fine febbraio o ai primi di marzo; in Piemonte la situazione si è sbloccata prima che altrove, ma non ha comportato che un aumento di 4 lire al litro (da 572 a 576 f) con entrata in vigore dal 1° febbraio 1988. E' stata prevista anche una remunerazione che premi la buona qualità, con normativa in vigore dal 1° marzo 1988.

L'annata, come si è detto, ha visto rivalutarsi i prezzi dei latticini, il cui consumo è stato abbastanza traente, forse anche in connessione con il calo di preferenza per le carni bovine. E' stato soprattutto il grana ad aumentare di quotazione (oltre il 10% rispetto al 1986), nonostante la produzione si sia incrementata del 2,6%, in sintonia con la domanda. Anche la fabbricazione di parmigiano-reggiano è stata più intensa. Tra i formaggi che hanno guadagnato punti di prezzo va annoverato anche il gorgonzola: +2%; la produzione si è mantenuta entro i limiti di autocontrollo auspicati dall'apposito Consorzio: sono state prodotte quasi 3,3 milioni di forme (-0,2% rispetto al 1985, ma nei primi 5 mesi si era a -3%).

Nei primi 4 mesi dell'anno la situazione commerciale si è mantenuta stazionaria per tutti i formaggi, salvo lievi miglioramenti per il parmigiano e qualche calo per il gorgonzola; questi ultimi del resto erano previsti dato l'aumento di produzione che si era avuto nell'autunno precedente e qualche difetto qualitativo. Non si sono praticamente mossi dalle quotazioni autunnali i formaggi molli. In maggio si è avuta



una rivalutazione per alcuni formaggi, tra cui il gorgonzola favorito dal permanere di temperature fresche, da una migliore qualità delle forme e da una minore disponibilità. In giugno, luglio e agosto si è avuta sostanzialmente stabilità, con discreta domanda per il gorgonzola. In settembre invece, di fronte ad una stabilità quasi generale (ha iniziato però a rivalutarsi il provolone), il formaggio novarese è stato esitato con ritmi modesti a causa del protrarsi di calde temperature estive. Nel mese seguente anch'esso ha guadagnato piccoli ritocchi positivi, in un quadro caseario piuttosto stabile (per i formaggi molli si tratta di un fenomeno ormai cronico), movimentato più che altro dagli aumenti del parmigiano-reggiano, del grana (in lieve misura, però) e del provolone che però era rimasto a lungo in crisi. In conclusione la situazione, pur senza essere entusiasmante, si è però rivelata migliore che in un passato recente.

Considerazioni di qualche rilievo riguardano i promettenti sviluppi assunti nella nostra regione dall'Agripiemonte latte (essa controlla un migliaio di produttori che forniscono intorno a 1,2 milioni q di latte), e talune previdenze regionali. E' stato raddoppiato il premio per la sostituzione di bovine infette da tubercolosi e brucellosi (ora vengono liquidate 300.000 lire per capo), ed è stato fissato un contributo straordinario di 10 lire al litro, valevole per il 1986, per il trasporto di latte raccolto in aziende di piccole dimensioni (quando cioè il quantitativo raccolto non tocca i 1500 q all'anno).

## 10. ALTRE PRODUZIONI

La bietticoltura ha continuato nel recupero del ruolo che rivestiva prima della nota crisi, ma ora si sta facendo preoccupante l'abbondanza di prodotto ottenuto. I dati definitivi denunciano per l'Italia incrementi di superficie (salita a 283.000 ha) e un'altra annata di



buone rese. Si sono raccolti quasi 150 milioni q di radici (+1,6% rispetto al 1986) a 14,4 gradi medi di polarizzazione, da cui si sono ottenuti 17,2 milioni q di zucchero. Come già nello scorso anno, si è dunque superata la quota di 15,6825 milioni q esente da penalità comunitaria, e si è prodotto nuovamente più del consumo, che è valutato intorno ai 16,5 milioni q. Ciò comporterà il pagamento di una rilevante quota di riassorbimento alla CEE (nel 1986 si erano dovuti versare circa 116 miliardi), dovendo immettere il surplus sul mercato internazionale a prezzi intorno alle 280 f/kg.

La ripresa è proseguita anche in Piemonte, dove all'aumento di superficie del 1986 (+17%) ne è seguito un altro del 10,4 (6350 ha), con produzione incrementata del 7,6% (3.143.500 q di bietole) dopo un analogo aumento nel 1986.

Nella CEE sembra invece che i disincentivi messi in atto mediante la tassazione delle eccedenze abbiano ottenuto un calo produttivo di quasi il 10%; pur ridotto, il surplus dovrebbe ancora ammontare a 45 milioni q di zucchero, pari a un terzo della produzione (135,2 milioni q, contro i 150 che si erano ottenuti nell'anno precedente superando alquanto le previsioni fatte). In campo europeo si valuta una diminuzione di neppure il 6%. Anche la produzione mondiale sembrerebbe calata (per il terzo anno consecutivo), sia pure di poco: le ultime stime davano 1019 milioni q di zucchero contro i 1037 precedenti. Le giacenze continuano però ad essere imponenti, pur se da 370,69 milioni q dovrebbero essersi ridotte, secondo stime germaniche, a 346,46 a fine 1987. I prezzi mondiali, come si è detto, continuano ad essere molto depressi.

In campo nazionale continuano a preoccupare i bieticoltori le manovre di spartizione e di acquisizione di zuccherifici da parte di grossi gruppi industriali (Eridania di Ferruzzi e Italo-Iberica), i ritardi con cui in taluni casi vengono liquidati i conferimenti, i tentativi operati da alcune industrie (fine anno 1987) di pagare prezzi



inferiori a quelli pattuiti, ed infine certi atteggiamenti del Ministero competente e del Governo che sembrano privilegiare gli interessi di grossi gruppi privati. Ovviamente preoccupa anche la situazione di surplus che si è ricreata, anche se in base agli ultimi accordi CEE il prezzo base delle barbabietole e il prezzo di intervento dello zucchero erano rimasti invariati (contro una proposta di riduzione del 2%): a fine anno si è stipulato un accordo tra associazioni bieticole e industrie saccarifere per contenere la prossima produzione entro i 15,68 milioni q di zucchero della quota CEE esente da penalità. Quanto al prezzo per la prossima campagna, la prevista diminuzione è stata poi contenuta nel 4,3%, e anche ciò dovrebbe costituire un fattore di limitazione per la raccolta 1988.

Il boom della soia è proseguito nella nostra regione, in Italia e, per quanto riguarda la CEE, in Francia. In Piemonte la superficie nell'ultimo anno è salita a 42.770 ha (+171,4%), mentre eventi climatici sfavorevoli hanno penalizzato la produzione, che con 1.244.193 q si è accresciuta del 149%. Gli investimenti sono aumentati di 7500 ha in provincia di Torino, di 7100 in quella di Vercelli, di circa 6000 per Cuneo, di 1200-1300 ha nelle altre province, a spese soprattutto del mais e delle colture praticole.

In Italia la superficie è salita a 408.000 ha (dai 244.000 precedenti), su cui si sarebbero raccolti circa 13 milioni q (+58%), peraltro di qualità modesta a causa dell'umidità. Va ricordato che ormai viene coperto per oltre i due terzi il fabbisogno, e che nel 1988 si avrà un minore esborso per importazioni pari a circa 350 miliardi di lire. Altri vantaggi risaputi riguardano i minori impieghi di concimazioni azotate che in tal modo si conseguono, e l'azione di miglioramento che si ottiene nei riguardi del terreno, specie se questo ha ricevuto per molto tempo precedente soltanto concimazioni chimiche. Una situa-



zione vantaggiosa si è determinata anche per gli allevatori, che hanno visto con sollievo diminuire di prezzo la farina di soia (uno dei componenti più impiegati nella mangimistica), che da oltre 34.000 f/q dei primi mesi del 1986 è scesa a poco più di 27.000 nell'arco di un anno, per poi risalire a causa della richiesta di paesi terzi.

Nella CEE soltanto la Francia è per ora in grado di contribuire al boom di questa leguminosa. L'ettaraggio dovrebbe essere passato da 47.400 ha a circa 80.000, con una produzione intorno ai 3 milioni q. E' sempre critica invece la situazione mondiale, a causa della sovrapproduzione statunitense: pur con superfici che negli USA si dovrebbero essere ridotte del 4%, e con produzioni contenute su limiti vicini a quelli del consumo, permangono stock finali intorno ai 240 milioni q, pari ad un quarto della produzione mondiale. Ciò che preoccupa i nostri agricoltori (ancora largamente deficitari) sono gli effetti della reazione USA al vedersi sottrarre una parte del mercato europeo, con ritorsioni che rischiano di condizionare la politica della CEE riguardante la soia. Infatti, pur con una produzione che è sui 16 milioni q contro un fabbisogno valutato in 170, e pur con prezzi che stanno risalendo per effetto di forti acquisti da parte dell'URSS, la CEE sta già mettendo in atto norme limitative: per il futuro è previsto un tetto di produzione di 13 milioni q, oltre il quale il prezzo garantito verrebbe penalizzato del 10%.

E' continuata anche la diffusione delle colture oleifere del colza e (in minor misura) del girasole. In Piemonte il colza è passato da 1600 a 3520 ha (dalla pianura asciutta e dalla collina della provincia di Alessandria si sta passando anche all'Astigiano), con una produzione di semi di 86.729 q, quasi raddoppiata rispetto al 1986. In Italia sono stati investiti oltre 25.000 ha, su cui si stimava un raccolto di 470.000 q.

Per il girasole, riguardante anch'esso la provincia di Alessandria



(su terreni però di pianura irrigua) ma con la comparsa della coltura nell'ultimo anno anche in quella di Asti, si è passati dai 100 ha alessandrini agli attuali 442 delle due province, con un quadruplicamento nella prima provincia. La produzione (7.014 q) è aumentata del 340%. V'è da notare che i non ottimi risultati delle prime esperienze lasciavano prevedere, a giudizio di esperti, un ridimensionamento: evidentemente gli agricoltori hanno avuto ripensamenti, influenzati anche dalle difficoltà del mercato del mais.

Anche nel 1987 le foraggere non hanno fruito di andamento climatico favorevole, in particolare per la siccità che ha contratto le produzioni maggenghe (e le ha rese meno pregevoli data la fibrosità relativamente elevata). I dati non ancora definitivi forniti dal Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale competente segnalano una diminuzione di superficie dell'1,6% (-3,3% per quelle in rotazione e -0,6% per le permanenti), e un calo produttivo di oltre il 15% (-16,6% per le prime e -13% per le seconde).

Non ha certo mostrato cenni di ripresa la pioppicoltura, soggetta da tempo a prezzi bassi del prodotto ed alla necessità di proteggere con trattamenti taluni cloni abbastanza produttivi ma molto sensibili a fitopatie fogliari: tali cure colturali si stanno rivelando molto onerose non solo in termini economici ma anche per i rischi di avvelenamento cui gli operatori vanno incontro. Gli investimenti sono ultimamente rallentati, e non di poco. Sulle prospettive future regna una grande incertezza, in quanto da un lato si prevede la prossima maturazione di molto prodotto e perciò una permanenza di prezzi sfavorevoli, mentre dall'altro l'attuale calo di piantamenti si dovrebbe ripercuotere nei primi anni '90 su un miglioramento della situazione commerciale. I pioppicoltori appaiono anche riporre fiducia nel fatto che la CEE sembrerebbe intenzionata a studiare misure per incentivare la



produzione (viene importato il 57% del fabbisogno di compensato, e le potenzialità industriali legate a questo legno sono utilizzate soltanto per i tre quinti). Si profila inoltre la possibilità di concedere premi per l'abbandono di colture di prodotti in eccedenza, che potrebbero essere sostituite da pioppeti. C'è peraltro da augurarsi, in quest'ultimo caso, che si proceda con cautela, perché la diffusione della pioppicoltura non si presenta scevra di impatti negativi.

E' proseguita la situazione sfavorevole del mercato delle erbe aromatiche, di cui nel 1987 si è avuta una produzione minore: le rese sono state abbassate dalla siccità, che però ha fatto ottenere una qualità migliore. Ad onta della diminuita disponibilità e del pregio qualitativo, i prezzi sono ancora calati e le vendite non sempre sono traenti. La menta continua a essere smerciata con toni calmi e cedenti. E' discreto lo smercio di camomilla romana (anch'essa un po' diminuita di prezzo), mentre è praticamente fermo il mercato dell'estragone (forse la disponibilità è aumentata per l'allargamento della produzione ad altre aree non piemontesi). Stazionario e normale è l'andamento di altre essenze, come la santoreggia (la disponibilità è abbondante e si prevede un periodo di smaltimento un po' lungo, che porterà a riduzioni di superficie nel 1988), l'assenzio gentile ed altre.

Continua ad essere traente il settore del florovivaismo, in fase di ulteriore espansione; è in aumento anche l'incidenza della produzione piemontese sul totale nazionale. Purtroppo le nevicate e le basse temperature hanno procurato danni alle attrezzature e decurtato talune produzioni, soprattutto nell'importante area del Biellese.







## ATTIVITA' DI OSSERVATORIO

1. Le produzioni agricole nel 1985, marzo 1986
2. Rassegna congiunturale, novembre 1986
3. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
  1. La provincia di Torino, gennaio 1987
4. Osservatorio demografico territoriale anno 1986, gennaio 1987
5. Rassegna congiunturale, marzo 1987
6. L'agricoltura piemontese nel 1986, aprile 1987
7. Mappa dell'industria torinese, luglio 1987
8. Rassegna congiunturale, dicembre 1987
9. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
  2. La provincia di Novara, gennaio 1988
10. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
  3. La provincia di Cuneo, gennaio 1988
11. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
  4. La provincia di Asti, gennaio 1988
12. Osservatorio demografico territoriale anno 1987, gennaio 1988
13. Rassegna congiunturale, marzo 1988







L'IRES è stato costituito nel 1958 dalla Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati. Con la successiva adesione delle altre Province piemontesi, l'Istituto ha assunto carattere regionale.

Nel 1974 l'IRES è diventato ente strumentale della Regione Piemonte ed è stato dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

L'attività dell'IRES è attualmente disciplinata dalla legge regionale 18 febbraio 1985, n. 12.

L'IRES, struttura primaria di ricerca della Regione Piemonte, sviluppa la propria attività in raccordo con le esigenze della azione programmatoria ed operativa della Regione stessa, degli Enti locali e degli Enti pubblici.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della Regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed alla attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.



**ires**

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE  
VIA BOGINO 21 10123 TORINO